



Fuoriasse

Officina del Pensiero

Numero 2 [Maggio 2012]

Irene Ester Leo

Marion, rubrica a cura di Irene Ester Leo, con un contributo di **Anna Ruotolo** (a pag. 6)

2

Arbor Poetica

04/05: presentazione di **Arbor Poetica** e mostra fotografica di Stefano De Francisci (pag. 9).

7

Igort

Si inaugura il 9 maggio presso la Triennale di Milano la mostra **Igort - Pagine Nomadi**, nata in collaborazione con l'Università IULM.

Andrea Caterini

Patna. Su "La luce prima" di **E.Tonon** (**Andrea Caterini**), racconto di **Giuseppe Munforte** e **Sara Calderoni** su Camus.

16

La Voce Umana

Il 17/05 La Voce Umana con Lucia Vasini e Diego Bragonzi Bignami presso il Centro Culturale Principessa Isabella.

21

Novità editoriali

Le novità editoriali delle case editrici: i soci onorari di Cooperativa Letteraria.

Le recensioni

A cura di:
Elio Grasso, Chiara Roggino, Salvatore Sblando e Marco Annicchiarico.

27

Nando Vitale

Riflessi metropolitani *Oltre la metropoli* (Nando Vitale), *I nuovi ghetti* (C.Arcangelo), *Odissea Lampedusa*.

41

Progetto Babel

Da **Letture di Traverso** a **LABirinti Festival**. Tutto sul "Progetto Babel – Sulle tracce di una radice comune".

Letture di traverso

29/05 Il mio nome è legione (con Demetrio Paolin), 05/06 Il mio impero è nell'aria, 27/06 Strade bianche

50

LABirinti Festival

Il 23-24 ottobre parte LABirinti Festival. Le informazioni su come partecipare.

52

Come aderire

Leggi come diventare socio di Cooperativa Letteraria e come poter sostenere i nostri progetti.

MARION

(di Poesia, voli e altre storie)

Indizio introduttivo

La Poesia è una feritoia, l'emblema dell'insondabile, riconducibile all'oltre. In questo contesto temporale abbiamo letteralmente bisogno di spingere il cuore e i passi al di là. Leggere poesia è aprire un mondo che non è quello mortificante cui apparteniamo.

Per questo secondo appuntamento la scelta è caduta su una tra le poetesse più interessanti del nostro Novecento, con la sua chiave mistica oltre che misterica, Cristina Campo. E su un poeta romano emergente, Paolo Carlucci, che ha al suo attivo un discreto numero di pubblicazioni e di apprezzati riscontri: la delicatezza delle immagini racchiuse in questi suoi inediti è di un respiro che fa bene.

Interessante poi l'approccio critico della giovane poetessa Anna Ruotolo circa Francesco Accattoli, attento osservatore e costruttore di visioni nuove, una voce che mira al vero possibile.

Ed è in quest'ottica di verità che si mescola al bene supremo appunto, che la nostra Marion viene a cercarci, lontana dalla superficie terrena ma a mezz'aria <<perché tutte le immagini portano scritto "più in là">>, come ci svelò l'amato Montale.

Buon volo!



La tigre Assenza - Cristina Campo

di Irene Ester Leo

*È rimasta laggiù, calda, la vita,
l'aria colore dei miei occhi, il tempo
che bruciavano in fondo ad ogni vento
mani vive, cercandomi...*

*Rimasta è la carezza che non trovo
più se non tra due sonni, l'infinita
mia sapienza in frantumi. E tu, parola
che tramutavi il sangue in lacrime.*

*Nemmeno porto un viso
con me, già trapassato in altro viso
come spera nel vino e consumato
negli accesi silenzi...*

*Torno sola
tra due sonni laggiù, vedo l'ulivo
roseo sugli orci colmi d'acqua e luna
del lungo inverno. Torno a te che geli
nella mia lieve tunica di fuoco.*



Cristina Campo è una figura nota alla contemporaneità per questa sua luce molto densa ad alta concentrazione di poetica: la parola si fa perno, il fonema già in sé serba un fulcro carico. Il dogma è togliere, spolpare ogni meccanismo, ridurre all'essenziale. Questa chiarezza voluta è in realtà solo apparente “semplicità”, perché per quanto il verso sia costellato e ritmato da un numero scelto di parole, il mondo evidenziato resta un luogo insondabile, misterico, appassionatamente oscuro, che rivela in una sorta di corrispondente (la poesia) una bellezza diversa e contraddittoria “*la Bellezza a doppia lama, la delicata / la micidiale...*”. Di matrice leopardiana nel modo di approntare le rive del viver quotidiano, all'oggi risulta un'icona unica, che non trova corrispettivi certi in altri poeti italiani del suo tempo, ma si nutre di ampi respiri. La Campo non a caso è stata un'eccellente traduttrice di penne celebri e rare come: Holderlin, Morike, Dickinson, Rossetti, Eliot, Weil, San Giovanni della Croce ed altre voci del calibro di Pound, Barnes e Wilson.

Appassionata di fiabe, poesia e mistica, al secolo Vittoria Guerrini, “*ha scritto poco e le piacerebbe aver scritto ancora meno*” e “*la parola è un tremendo pericolo, soprattutto per chi l'adopera, ed è scritto che di ciascuna dovremo rendere conto*”, eccola la sua poetica riassumibile nelle sue stesse parole, e messa da parte, non compresa almeno fino agli anni Ottanta, solo dopo, grazie anche alla casa editrice *Adelphi*, un varco si apre assolutamente e finalmente a suo - meritato - favore. E così le scritture della Campo cominciano a essere lette e apprezzate, viste in un'ottica diversa, lontana la critica antispiritualista degli anni precedenti, ed anche le sue traduzioni vengono alla ribalta, intese come un gesto sacro della poetessa che si approccia ai poeti tradotti con un impeto che ha il senso di una missione: ridare fuoco alle parole, in modo da infiammare la poesia e l'autore stesso nel suo primordio compositivo.

“La Tigre Assenza” tratta delle sue poesie postume, in tutto trenta e annovera numerose e pregevoli traduzioni, prendendo titolo dalla eponima poesia pubblicata su “Conoscenza Religiosa” num.3 luglio/settembre 1969 scritta da Cristina Campo in memoria dei suoi genitori scomparsi tra la fine del 1964 e il mese di giugno 1965.

La tigre assenza

pro patre et matre

*Ahi che la Tigre,
la Tigre Assenza,
o amati,
ha tutto divorato
di questo volto rivolto
a voi! La bocca sola
pura
prega ancora
voi: di pregare ancora
perché la Tigre,
la Tigre Assenza,
o amati,
non divori la bocca
e la preghiera...*

L'evidente simbolismo in Cristina Campo è un velo che avvolge senza mai mortificare suono, parola, significato, ma innalzandoli. Ciò che appare non è mai quel che è, ma è più profondo, si muove su un duplice canale, (mondo naturale e non naturale) e il lettore ne è affascinato, catturato, in maniera trasversale, ed è a Simon Weil e Hugo von Hofmannsthal che occorre far riferimento per tradurne i profili, secondo i più (tanto cari alla nostra autrice). Ma resta chiaro che questa visione del reale attraverso un filtro arcaico e quasi magico, segue un iter "genetico", porta radice profonda, sottili raggi luminosi conducono dalla struttura dell'esistenza a tutti gli ingredienti e i colori che mirano ad una verità che è anche bene supremo.



Paolo Carlucci, Poesie inedite

Il grano della notte

Il grano della notte
artigli d'amore
ho veduto sulla mia via
sciantosa l'estate
in un gatto
di periferia.

Sul botro lo stelo di una rosa

Nuvola un fiocco di luce
mi sa di miracolo un prato
che i piedi punge di qualche fiore.
Sul botro lo stelo di una rosa
è nebbia che il cuore
a me assola tra frettolosi passi
di una svogliata giovinezza
nel vento quella sola favola
di neve.

Mosaico d'amore

Minuscole tessere blu
i tuoi piedi scalzi
memoria d'acqua sbiadita di sole
nella peschiera
una gonna d'ombra più lunga
l'adolescenza dell'autunno.

Recensione (poesia)

Francesco Accattoli

La neve nel bicchiere

FaraEditore, pp. 82, euro 12,00

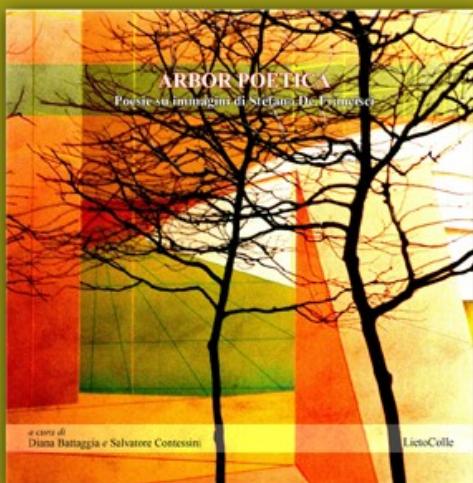


di Anna Ruotolo

La neve nel bicchiere, questo il titolo del libro, uscito per i tipi di Fara nel 2011, di Francesco Accattoli, marchigiano, professore di italiano e latino nei licei. Vengono in mente due linee guida: la neve e dunque il contenuto soffice, evanescente, costretto dal tempo a una velocità particolare (*"potessi io racchiudere in svelte parole"*) che cozza col suo candore, la sua consistenza e – di contro – il bicchiere, un contenitore durissimo, trasparente, dall'esterno del quale scrutare le trasformazioni di stato, raccogliere ciò che si scioglie. Accattoli è un osservatore acuto della realtà ma resiste alla fascinazione delle incrostazioni superficiali e luccicanti delle cose. Ha bisogno di togliere la patina, andare a fondo e recuperare il sempre-vero, il sempre-valido (*"possa io vivere in vere parole"*). L'operazione, a volte, risulta complicata, quasi impossibile, come l'antica storia del voler trasferire in un buco fatto a riva tutto il mare. Nella prefazione curata e precisissima Renata Morresi scrive e condensa questo sforzo del poeta attraverso una lettura felice del titolo: [contenere] “la bellezza illimitata della neve nella misura domestica di un bicchiere”. E questa bellezza assoluta Accattoli la trova nel mondo e nella vita (il libro è stato scritto attraversando molte città, tra l'Italia e la Spagna, dunque è il frutto di un processo sia fisico sia spirituale) intesa come calarsi in questo stesso mondo in un divenire con gli esseri tutti, senza che il caso o l'infinito ci fagocitino, ma andando alla polpa delle cose (*“s’impara bene dalle nonne, resta la polpa”*). Il bicchiere, invece, è la poesia che deve essere più vera e fedele al reale possibile, propositiva ma non indulgente, che deve rappresentare una nuova fondazione dell'essere e non un vuoto esercizio di stile (*“Non accenderò una poesia della negazione”*). Questa appare l'unica soluzione. Accattoli è “reo” di aver ricercato in tutto e continuamente la scintilla di autenticità e sa pagare, al momento convenuto, il prezzo della caduta di imperi, cattedrali di parole ma, ancora di più e vividamente, pomeriggi foschi, tentennamenti su cosa sia e cosa possa la parola poetica, il freddo, i lampioni duri e il vino che sa di feccia. Come ricomporre la frattura del “rapporto tra il volere alto dei propri desideri [...] e l'evidenza delle “nostre ginocchia / sbucciate”, il ritrovarsi “nudi e malandati e bastonati” in una storia che si sbriciola (cfr “Prefazione” di Renata Morresi, p.9)? La risposta proviene dall'ultima sezione del libro: “Eppure si vive” dove “è domenica anche per i poveri” e “si piove per pulire / e domani tornare a raccontare”.



venerdì 4 maggio 2012 - ore 17,30
Inaugurazione della mostra fotografica
ARBOR POETICA
di Stefano De Francisci



e presentazione dell'omonima antologia poetica
edita da LietoColle
curata da Diana Battaggia e Salvatore Contessini
con la partecipazione di
Stefano De Francisci, Diana Battaggia,
Salvatore Sblando, Caterina Arcangelo, Marco Annicchiarico,
Mirella Crapanzano, Enrico Danna, Antonella Facchinelli
per la lettura dei testi insieme al pubblico
affinché la poesia non resti inchiostro fra le pagine, ma linfa viva

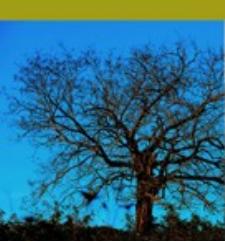
L'esposizione sarà visitabile fino al 30 giugno 2012



CITTÀ DI TORINO



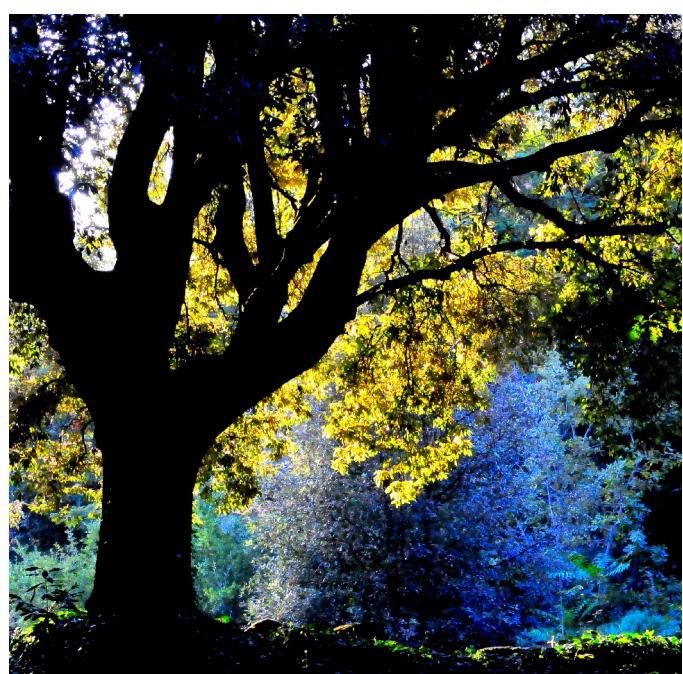
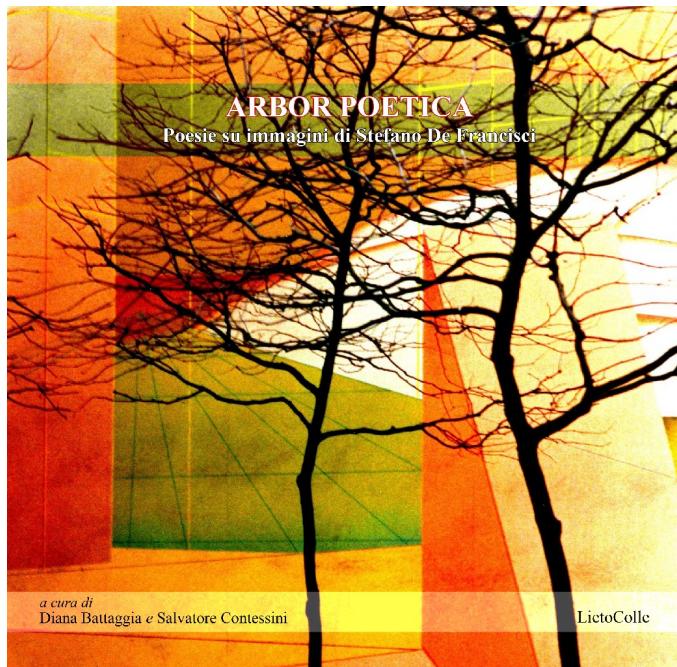
sala URP della Circoscrizione 5 - via Stradella, 192 - Torino

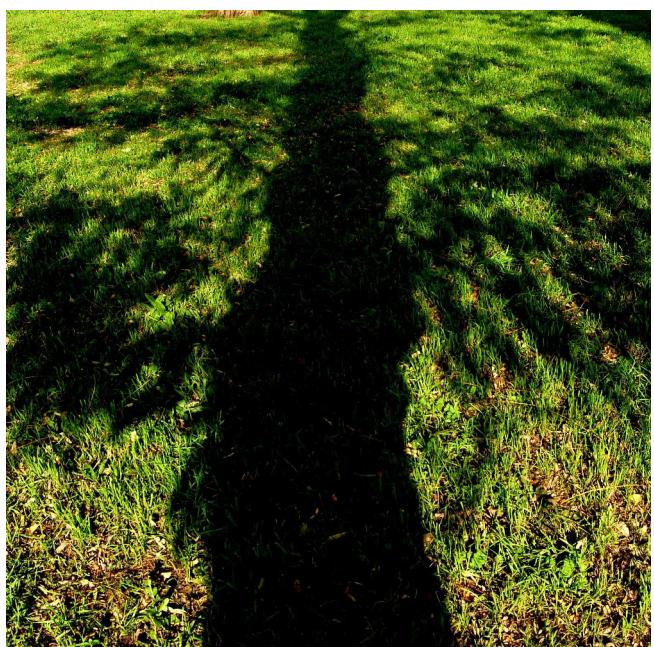
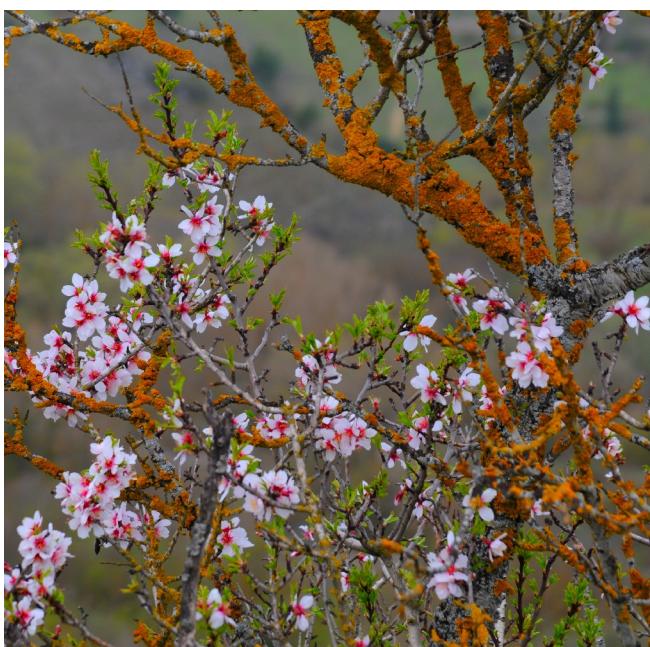
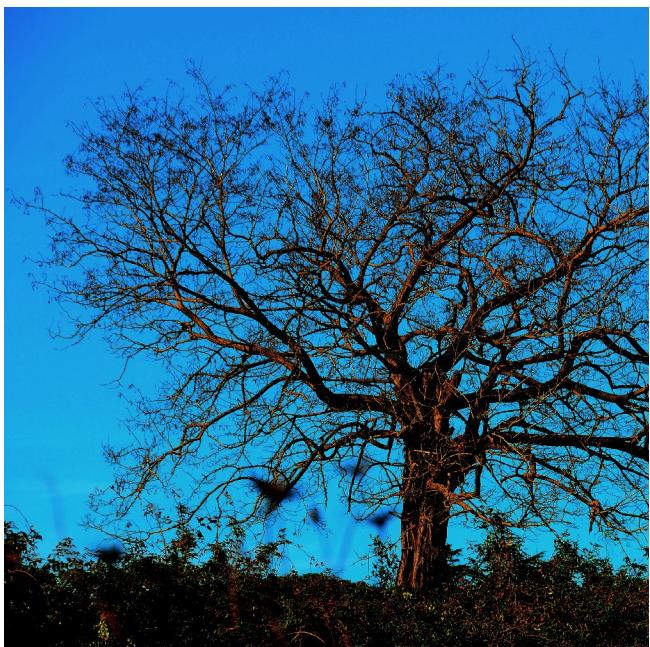


Stefano De Francisci

dal 4 maggio al 30 giugno 2012

presso SALA URP
Circoscrizione 5
Via Stradella, 192 - Torino





Igort - Pagine nomadi

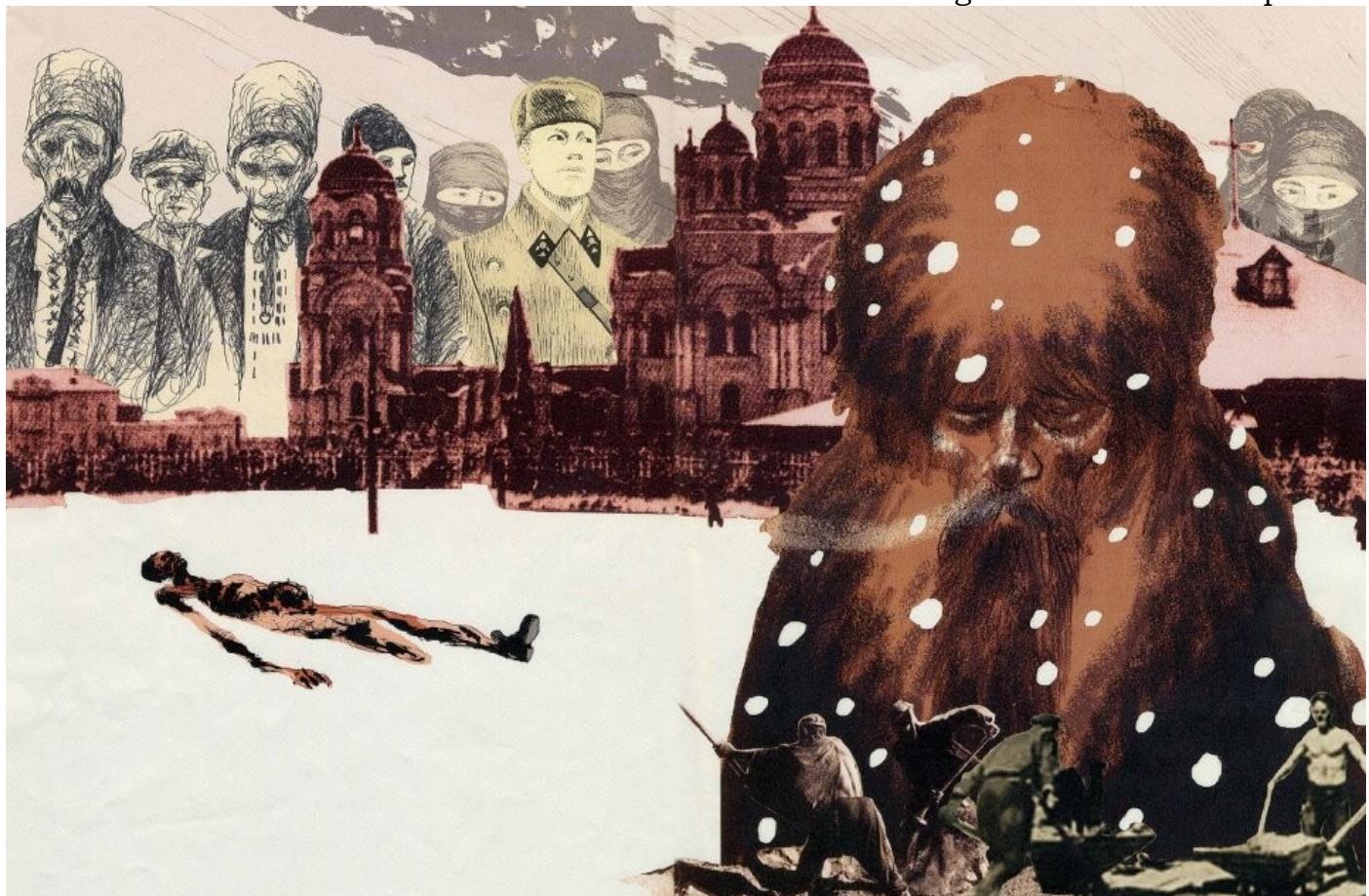
dal 9 maggio al 10 giugno 2012

Triennale di Milano
Viale Alemagna 6 - Milano
Tel: +39 02 724341

La mostra **"Igort - Pagine Nomadi"**, nata dalla collaborazione tra la Triennale di Milano e l'Università IULM, sarà allestita a partire dal 9 maggio fino al 10 giugno in uno spazio espositivo del primo piano del Palazzo dell'Arte della Triennale, e avrà come assolute protagoniste le tavole provenienti dalle due ultime pubblicazioni dell'artista cagliaritano, al secolo Igor Tuveri.

L'esposizione, curata dagli studenti della **Facoltà di Arti, mercati e patrimoni della cultura** dell'Ateneo, vede la luce nell'ambito del più ampio progetto "Gli eclettici dell'arte", ideato e coordinato dal Prof. Vincenzo Trione, e nasce con l'obiettivo di mettere in risalto la componente etica e sociale di un genere letterario ed espressivo che, spesso, è stato considerato solo nella sua dimensione ludica.

Un genere, quello del graphic novel di tipo giornalistico, che sviluppa le potenzialità del fumetto portandolo fuori dallo studio dell'autore, "en plain air", per così dire, per incontrare la vita e le storie vere. Testimonianze raccolte nel giro di due anni nei paesi





dell'ex impero sovietico. Igort, con il suo lavoro recente, Quaderni Russi e Quaderni Ucraini, le cui pagine sono in mostra, prosegue idealmente le traiettorie del "fumetto d'autore", di cui è stato un artefice fin dagli anni Ottanta, coniugando nel suo lavoro stili espressivi e direzioni di linguaggi altri come cinema, pittura e letteratura.

Così i Quaderni Russi e i Quaderni Ucraini raccolgono e restituiscono, attraverso il linguaggio del fumetto, la vita di tutti i giorni delle persone che Igort ha incontrato a cavallo tra il 2008 e il 2009, vent'anni dopo la caduta del muro. Attraverso le loro storie, il dolore degli eventi drammatici dell'ex-Urss, che diventano immagini originali di un importante e poco conosciuto capitolo di storia contemporanea.

I vari aspetti della realizzazione della mostra - dall'elaborazione dell'idea curatoriale, alla campagna di comunicazione, fino allestimento degli spazi - sono stati seguiti dagli studenti. Un'esperienza unica e innovativa, che offre loro l'opportunità di diventare parte attiva di un progetto, di affrontare in prima persona le sfide reali del mondo dell'arte nell'ambito di un'istituzione come la Triennale di Milano.

La mostra, curata dagli studenti e coordinata dal Prof. Vincenzo Trione, insieme con Anna Luigia De Simone e Veronica Gaia di Orio, si snoda così in un percorso espositivo teso a valorizzare i messaggi di forte carica sociale trasmessi dalle ultime opere di Igort, sviluppando gli aspetti relativi alla contestualizzazione storica e agli eventi specifici nell'ottica di un realistico reportage letterario che, attraverso le voci individuali, approfondisce i momenti chiave della Russia e dell'Ucraina del novecento.

In concomitanza con la mostra il libro **Igort - Pagine Nomadi. Storie non ufficiali dell'ex Unione Sovietica**, edito da Coconino Press – Fandango (176 pagine a colori, in libreria a maggio).





Non poteva più parlarne, Anna, nemmeno con gli amici. La Cecenia, quasi un'ossessione per lei, era argomento sgradito.

"Scrivo ciò che vedo", una dichiarazione di intenti, di più: un metodo. Anna aveva fatto della ricerca sul campo un percorso professionale, che poi era diventato esistenziale.

La sua empatia, la capacità di ascoltare e condividere, l'aveva portata a superare i confini del suo stesso metodo. Non poteva più solo "vedere" e "scrivere", da quel momento si era posta nella condizione di chi assiste le vittime di un massacro.

Un altro, al suo posto, si sarebbe probabilmente rifugiato nella distanza olimpica del cronista, di chi osserva con scrupolo. Lei aveva risposto alle atrocità che registrava giorno dopo giorno, nel modo più semplice, che è anche il più doloroso, il più difficile. Si era denudata della distanza del giornalista, per rimanere semplicemente un essere umano.

E questo l'aveva condannata a morte.



Yelena mi racconta di Ania, che, anni fa, era estate, e' stata colta di sorpresa da un acquazzone nella città di Energodar, dove c'era una centrale atomica - Tornata a casa ha fatto una doccia e si è occupata delle faccende domestiche, poi è andata a letto - Si è svegliata ed era praticamente calva. I suoi capelli sul cuscino - I dottori dicono che la roba che era nell'aria, dispersa dalla centrale, con l'acqua, ha fatto reazione - Aveva 30 anni, Ania - Elena non l'ha più vista, non sa se è ancora viva - Le persone di città come Energodar o Chernobyl hanno divieto di parlare di quello che succede lì -



Quando lo incontro, al mercato di Dnepropetrovsk, è Ottobre e il freddo ucraino si fa sentire. Lui è lì, con la sua aria desolata, che vende delle povere cose. Un secchio, qualche stoviglia, una teiera. Le poche persone che si fermano chiedono il prezzo e poi tirano dritto. Lì vuole poco a capire che Nikolay Vasilievich per gli affari non c'è tagliato.

Quando gli chiedo se mi racconta di sé dapprima esita, poi decide di fidarsi. Una parola dopo l'altra ascolto il resoconto di un'esistenza che è diventata una matassa indigesta. Preme per uscire e risale dalle viscere. Quel che segue è la trascrizione fedele di questo racconto...

Sabato 12 maggio dalle ore 19:00
Cooperativa Letteraria presenta

MAI MORTI

i vivi di allora, quello che noi saremo per i vivi di poi



Book tasting...

|reading| Armati, Genti, Iervolino, Lonobile, Lupo, Moretti

|visuals| Veronica Leffe

|sounds| Arditi del Popolo (RM)

|wineroom| TerraNullius crew

Libreria Belgravia - via VicoForte, 14d - Torino

libreria.belgravia@gmail.com - 011 3852921



Patna

Per la pagina dedicata ai libri e alla letteratura, abbiamo scelto un titolo emblematico ed evocativo: *Patna*, il nome che Joseph Conrad affida alla nave nel romanzo *Lord Jim*. Per Conrad la nave è sempre stata la metafora del mondo intero, quasi che al suo interno si concentrassero tutto il bene e tutto il male.

Ma *Patna* è anche una nave in avaria. In quel momento Jim, il marinaio sospeso al bilico di quella nave, appeso al dubbio se lasciare che questa viva da sola la sua sorte, e quindi saltare su una scialuppa che lo porterà in salvo, o restarvi dentro e perire con lei, riesce in un istante a vedersi, forse per la prima volta, allo specchio: riconosce la sua natura in tutta la sua tragica nudità.

Dunque *Patna* vuole essere l'emblema di quel dubbio ultimo che rende nuda – e vera – la vita. E' questo dubbio che la letteratura tenta, da secoli, di ripetere, come facendosi carico dell'esistenza di ognuno, scoprendola e svelandola in tutta la sua complessità, esprimendola, nel bene e ne male, per quello che realmente è.

Andrea Caterini



©annatoscano

La protesta, una questione di stile. Camus e l'arte della rivolta

di Sara Calderoni

«Scrivere è protestare», sostiene Vargas Llosa, ma quando la parola protesta è avvicinata alla parola letteratura è probabile che oggi si pensi a quella che con una certa falsità viene definita letteratura impegnata. Trovo che la resa aggettivale, rimandando inevitabilmente all'alternativa di una letteratura non impegnata, in realtà serva a compensare una mancanza: quella di una protesta capace di essere soltanto l'oggetto di una letteratura che si vuole socializzata, che non sa elevarsi a stile. Se c'è un modo invece di valorizzare le parole di Vargas Llosa è quello di rivolgersi alle bellissime pagine de *L'uomo in rivolta* che Camus dedica all'arte del romanzo.

È dunque giusto dire che l'uomo ha l'idea di un mondo migliore di questo. Ma migliore non vuole dire differente, vuol dire unificato. Quella febbre che solleva il cuore al di sopra di un mondo sparpagliato, dal quale non può tuttavia distaccarsi, è febbre di unità.

Il desiderio di unità è lo slancio o meglio la «febbre» che secondo Camus muove alla creazione di un romanzo, cioè di un mondo con uomini che pur provando le nostre stesse emozioni, conoscendo le nostre stesse lacerazioni, a differenza di noi, incontrano un destino. Ciò che viene offerto al principe Stravroghin, a Ivan Karamazov, a Julien Sorel o alla princesse de Clèves, per citarne soltanto alcuni dei personaggi amati da Camus, è la possibilità di riconciliarsi con se stessi. Per loro esiste cioè un linguaggio coerente e ordinato che si pronuncia a favore di un destino compiuto, che a noi invece è dato cogliere soltanto nell'istante dell'ultima visione di vita e morte. Nella creazione romanzesca l'uomo «vi si dà la forma e il limite acquietante che invano persegue nella sua condizione» – afferma Camus. Ecco allora che l'arte della rivolta trionfa sulla morte non nella misura in cui tenta di trascendere il limite umano, ma nella misura in cui continua a interrogare quel limite di profonde ragioni di vita che diventano la sua protesta, il suo stile: «l'arte del romanzo rifà la creazione stessa, quale ci è imposta e quale viene rifiutata».

In altre parole, se il romanzo evade totalmente dalla realtà fino a diventare formalismo, la comunicazione non è più sul piano dell'essere, ma del sembrare; se invece la realtà ci viene consegnata nuda, priva di elaborazione, come oggi fa molto giornalismo d'inchiesta (travestito da romanzo) il risultato è un'inerte glossa che della realtà non rivela i meccanismi segreti, cioè quel qualcosa che da sempre ci riguarda come uomini, nel senso più profondo. Perché vi sia l'unità cui si riferisce Camus il rapporto uomo-mondo deve restare invece un legame incarnato.

Così, *L'uomo in rivolta* va letto senza dimenticare la bellezza della logica mai interrotta che accompagna il lettore fin da *Il mito di Sisifo*, fin da quella prima idea fondante, meravigliosa nella sua contraddizione, che è appunto il legame. L'assurdo non nasce infatti semplicemente da un capovolgimento della ragione nel mondo, né da un malessere verso l'inumanità dell'uomo in sé, ma è piuttosto un sentimento che ha origine dall'esperienza deludente dell'uomo con il mondo, dall'urto fra il bisogno di ordine e chiarezza dell'intelligenza e l'irrazionalità del mondo. Si tratta di una compresenza, che genera l'assurdo proprio nel momento del confronto. Un legame, pertanto, dal quale emerge tutta l'umiliazione della condizione umana, ma che è tutto ciò che l'uomo ha.

Se la sola libertà possibile è quella del «condannato a morte», allora la sfida è quella di

raccogliere l'antinomia e nobilitarla: «bisogna immaginare Sisifo felice». La lotta chiede insomma che la volontà insistita di durare sia abbandonata in virtù di un'intelligenza attiva del limite, limite nel quale, con la rivolta, «tutti gli uomini venendo a raggiungersi, cominciano ad essere».

Mi pare allora che dare al romanzo una voce ribelle significhi saper tradurre la nostalgia di unità in umile e ostinata disponibilità di dialogo con il «dramma dell'intelligenza», disponibilità verso il limite. Questa la profonda onestà e dignità dell'uomo in rivolta, del suo romanzo e del suo stile.

Proust, che ha saputo radunare «un mondo disperso» restituendogli «significato sul piano stesso della sua lacerazione», Proust, la cui grandezza sta «nell'aver potuto estrarre dalla fuga incessante delle forme, per le sole vie del ricordo e dell'intelligenza, i simboli frementi dell'unità umana», raggiunge l'unità felice della creazione proprio nella continua scoperta del limite. Quando Swann una sera beve un'aranciata con Odette e Forcheville, l'assunzione della bevanda – il nutrimento in Proust si fa simbolo di un legame incarnato – restituisce ad ogni cosa un preciso contorno. Swann pacifica la sua gelosia, la casa di Odette non è più per lui il luogo fino a quel momento «decentrato, multiplo, e instabile» (come ben rileva Jean-Pierre Richard ne *Proust et le monde sensible*), ma si riassume in se stesso, ha ora un suo «cuore, provvisorio ma certo»; Forcheville non gli appare più ostile, e Odette, soprattutto Odette, non scappa più: sottratta al divenire, ritorna propria al suo limite. Gli esseri, insomma, sono consegnati agli esseri, riconciliati. Lo stile di Proust, in ultima istanza, riflette il principio della rivolta secondo il quale il ritorno al limite è misura e valore attivo che crea la solidarietà.

Forse, ancora una volta, possono insegnarci i classici che la “letteratura impegnata” è soltanto una falsa alternativa, una sorta di discriminazione borghese (come direbbe Böll), perché è sufficiente la forza unica e indivisibile della letteratura per abbattere le barriere, le diversità, per opporsi alla mediocrità. In fondo, come ci ricorda Vargas Llosa: «quando la grande balena bianca affonda in mare il capitano Achab, il cuore dei lettori freme tanto a Tokyo, quanto a Lima o a Timbuctú».



Su *La luce prima* di Emanuele Tonon

di Andrea Caterini

Isbn Edizioni
116 pag, € 15,90

Se c'è qualcosa che davvero differenzia l'essere umano da ogni altra creatura vivente, prima ancora della coscienza, prima, addirittura, delle lacrime e del pensiero, è certamente la capacità di saper pregare. Io credo che la preghiera sia la sola nostra possibilità di imparare per la seconda volta a parlare. Dico che se le prime sillabe pronunciate sono quello sforzo di imitazione che permette di nominare le cose, la preghiera indica il nostro secondo stato di mutismo dove ciò che imitiamo è una lingua nuova e sconosciuta, nella quale tentiamo di dare a quelle cose già nominate una veste di luce.

Ecco, pregare è una particolare forma di monologo e se il monologo è sempre, a ben vedere, un dialogo, significa che quella parola esprime la luce perché è luce ciò che riconosciamo appartenerci. Dico che la luce della preghiera è la nudità di ciò che siamo e le nostre parole, quindi, un dialogo primo e primigenio fatto allo specchio: «È tremendo, amore, aprire la porta di casa e accorgermi di essere solo. Riesco a parlare solo attraverso uno schermo, come dietro una grata di confessionale. Una volta prete e una penitente».

Si legge così, come la luce di quella prima preghiera, *La luce prima* di Emanuele Tonon. Un canto, dedicato a quella «piccola» mamma scomparsa troppo in fretta, che celebra il dolore per una morte impossibile da sostenere, una morte che impone il dolore di una nuova nascita. Tonon aveva già cantato nel suo libro precedente, *Il nemico*, la disperazione per la morte di un padre che costringeva gli uomini, e pure Dio, a riflettere su quale forma avesse, oggi, la santità. Una santità che era quella di un uomo senza redenzione, costretto nella forma di un corpo (come se il corpo, allo stesso modo in cui lo pensavano gli gnostici, fosse un'assurda galera), che nella vita aveva tutto subito, costretto nel catarro di una qualunque fabbrica che bucava il cuore e la gola rendendo la vita muta – la lingua dei «sommersi». Ma la morte della madre costringe Tonon a cercare un'altra lingua, quella appunto della preghiera, della luce degli angeli che siamo, qui, inchiodati a questa terra, perché a Emanuele (quel figlio che i parenti non volevano far nascere perché nato da uno sperma sbagliato ma che lei aveva difeso e voluto e partorito e amato), ora «cedono le gambe, mamma,» può «ricordarti solo in ginocchio».

Tonon esprime una visione, quella appunto che riguarda la propria nascita: la sua seconda nascita che avviene nel momento in cui impara che quella lingua nuova e prima sconosciuta, quella della preghiera, in realtà l'aveva sempre posseduta. Ma come può l'esperienza di una morte raccontare una vita nuova? È questo il punto. Tonon scrive: «Abbiamo lasciato i resti di te nel buio, abbiamo cominciato a dimenticare definitivamente, a lavorare di cesoie, sulla vita dopo di te. Tagliare tutto, rinascere. Ho lasciato il tuo cadavere ricucito nella bara in noce, quel corpo dal quale sono uscito nudo. Di cosa sia veramente rinascere, dice la gnosi antica [...] Ero nuovamente nudo, nuovamente cieco, nuovamente bisognoso di te, come quarant'anni prima». Ecco, la morte di quella madre, meravigliosa nella povertà dei suoi gesti quotidiani, nel profumo della crema Nivea che le ammorbidisce la pelle, nelle sigarette fumate prima di andare a dormire e rannicchiarsi nel letto di una casa che non si possiede ma che grazie a lei è un regno, uno spazio perfetto; quella morte rende nuovamente nudo, di nuovo nato, non soltanto suo figlio - che pure è il primo, e che per questo ci ha insegnato ancora una volta a piangere -, ma tutti i figli del mondo. Ché quella madre è mia madre - è ogni madre: la nostra madre eterna.

I CAVALLI

racconto inedito di Giuseppe Munforte

Mio padre perse quello che restava della nostra casa (le mura) in poche mani alle carte. Nel dircelo fece un gesto orizzontale con il taglio della mano – via! – come per tracciare nell'aria la stessa divisione che si stava creando nelle nostre vite. Il prima, e un dopo alto fino al cielo.

Io ero la piccolina, quindi mamma mi prese in silenzio per una spalla e mi portò nell'altra stanza. Mio fratello invece rimase in cucina, il mio fratello pennellone che stava già perdendo colpi in prima superiore, fumato e con quell'aria triste. Restò seduto su una poltroncina nell'angolo, immobile e lontano, come se fosse su un razzo spedito nell'universo.

Poi mia madre tornò in cucina e iniziò a urlare. Si volevano bene ma più spesso si scannavano e c'erano i colpi dei vicini al muro e piatti in volo come aeroplani sopra le nostre teste. E adesso dove andiamo?, gridava mia madre, quella che sarebbe diventata la mia prima madre. Lui non diceva niente. Me lo immaginavo seduto al tavolo che annuiva lentamente guardando altrove, con la sigaretta spenta in bocca e il ciuffo nero che gli batteva sulla fronte, la mano sempre a mezz'aria come un'ascia, a battere il nulla con colpetti spawaldi. Suo fratello aveva comprato un casolare in Piemonte dove c'era posto per tutti, così diceva lui. Era convinto che ci avrebbe tenuti.

Quando mio fratello è arrivato in camera ondeggiando, come se il casino lo avesse risvegliato da un sonno profondo, io ero già filata via dalla finestra. Il nostro appartamento era al pianoterra di un palazzo che dava subito nei prati, in una zona che non era già più Milano, appesa alla frazione di un paese.

Sono corsa al maneggio. Quel giorno non mi aspettavano. La costruzione aveva su un lato le stalle e sugli altri due la pista coperta, i locali del club e l'abitazione del custode. Dentro era solo un unico, interminabile corridoio dove la puzza sembrava bagnarti. Fieno, sudore, sterco, cuoio. Sono andata da Rimedio, che era nella sua stalla e sporgeva il muso dalla finestra. L'ho accarezzato e lui mi ha riconosciuta. Mio padre qualche anno prima lo aveva vinto alle carte. Quella sera avevano urlato tanto che il vicino di sotto era salito, ma loro non gli avevano aperto, continuando a suonarsene mentre quello tirava pugni alla porta. Mio padre voleva tenere il cavallo per le corse. In capo a una settimana non aveva più soldi per pagare il maneggio e dopo un altro po' di resistenza lo ha lasciato lì per coprire il debito.

Quando cercavamo di parlare con lui, ogni tanto diceva: devo trovare una soluzione a tutto questo carino. E così pensandoci ho dato un nome al cavallo.

In quel periodo ero ancora piccola ma poi sono diventata alta quasi come mia madre, non avevo ancora finito le elementari. E non ho mai lasciato passare più di due giorni senza andare da Rimedio.

Quella volta non c'era nessuno. Giorno feriale, quasi sera. Solo un vecchio che girava adagio per il cortile appoggiato alla bicicletta, passando in rassegna le finestre delle stalle. Ho preso dell'erba e l'ho data a Rimedio, anche se sapevo che non andava bene. Ti ho mai raccontato di Gulliver e del mondo dove regnavano i cavalli? gli ho detto, accarezzandogli il muso. Lui mi guardava con i suoi occhi intelligenti, che mi facevano sempre pensare al viaggio di Gulliver. Certo che te l'ho raccontato, cento volte. E sono rimasta zitta. Pensavo a quel gesto che ci aveva fatto mio padre – via! –, come lo si farebbe a un cavallo per farlo correre libero. Via, da tutto. In fondo era tanto simpatico mio padre, sapevo che anche mamma urlava e urlava contro la sua faccia ma poi le piaceva quanto piaceva a me – quello che sarebbe diventato il mio primo padre, dopo l'inferno del collegio.

Ormai era quasi buio. A quel punto è arrivato Mario, il custode del maneggio. Teneva in mano un secchio e una ramazza. Mi aveva visto mentre passava dalla vetrata della pista e era uscito per salutarmi.

Buonasera signorina, mi ha detto, oggi non ti aspettavamo. Tommy è ancora al doposcuola. Poi è rimasto zitto. Doveva avere capito che c'era qualcosa. Tommy era il suo unico figlioletto, unico come un chiodo piantato su una parete crollata.

Io accarezzavo Rimedio, sorridevo. Allora anche Mario ha sorriso e facendo una virgola con la testa ha detto: quando riuscirai a pagarlo ormai sarà vecchio come me. È vero, ho detto. E ho pensato che lui era vecchio, anche se aveva l'età di mio padre.

Dove sono arrivata con i soldi?, ho chiesto.

Hai comprato solo la zampa destra, ha detto lui. Però quella dietro, che è grossa. E ha sorriso.

Mario mi stava vendendo il cavallo, anche se non era suo, e io per pagarlo aiutavo Tommy nei compiti, perché Tommy era un po' suonato e anche se aveva un anno più di me faceva ancora la quarta. Stavamo nella sala. La casa era vuota perché la mamma di Tommy non c'era più da tanti anni. Giocavamo, leggevamo i fumetti. Ogni tanto io gliela facevo vedere, e lui ricambiava. Però i soldi me li meritavo, perché alla fine Tommy i compiti un po' li faceva e in ogni caso se ne stava buono mentre il padre lavorava. Mario ogni giorno segnava la cifra su un quadernetto. E aggiungeva una bottiglia di vino, un salame, un dolce da portare a casa, roba che gli passavano i ricchi del club.

Adesso il maneggio non c'è più, sono tornata a vedere. Tre file di casette a schiera lo hanno mangiato. Ma le mura sono le stesse. Mi sono messa davanti a quella costruita nel punto in cui stavamo io e Tommy. Ho suonato. Ha aperto uno allampanato, già senza capelli, che poteva essere lui, ma non era lui.

Domani allora iniziamo con la zampa sinistra, ha detto Mario, sorridendo, forse per nascondere davanti a me la preoccupazione che gli dava quel suo figlio tonto. Io gli fregavo le matite, il temperino, certe medagliette che gli regalavano i parenti, ma lui non diceva mai niente.

Sì, vengo domani, gli ho risposto. In fondo a Tommy volevo bene, chissà cosa sarebbe stato di lui. Via, via, ha fatto una mano invisibile nell'aria, mentre ci pensavo, come se volesse far correre anche la sua vita verso il miracolo.

Poi mi sono girata per un'ultima carezza sul muso di Rimedio. Non dubitavo che qualcuno presto sarebbe venuto a prenderselo. Ne ero certa. Al posto mio, che non potevo più tenerlo. – Ma non ero certa che qualcuno avrebbe pescato me dall'inferno.

Verrò sempre, vedrai, gli ho detto. Lui mi guardava senza capire, proprio come Padron Cavallo guardava Gulliver, quando gli parlava della menzogna – con le bugie, ho pensato, si perdono le case e si vincono cavalli. E come mio padre a quel tempo guardava noi, ogni volta che pensava di darcela a bere.



GIUSEPPE MUNFORTE

Milano 1962, ha esordito con il romanzo *Meridiano*, edito da Castelvecchi nel 1998 (vincitore Premio Assisi). Il suo secondo romanzo, *La prima regola di Clay*, è uscito nel 2008 con Mondadori. Del 2011 il suo ultimo romanzo, *Cantico della galera*, pubblicato da Italic peQuod.

La voce umana

regia di Bertrand Gruss



con

Lucía Vasíni
e
Diego Bragonzi Bignami

17 maggio 2012
ore 21:00



INGRESSO GRATUITO

La voix humaine - Variazioni sul tema
di Jean Cocteau

La voce umana è la storia di una relazione conclusa,
di una rottura e di una donna che non si dà pace.

Lucía Vasíni dà vita a una donna disperatamente innamorata,
mentre Diego Bragonzi Bignami dà voce alla coscienza,
ispirandosi molto liberamente all'omonimo testo musicato da Francis Poulenc.

Centro Culturale Príncipessa Isabella
Via Verolengo, 212 - Torino

Durante la serata è possibile devolvere una quota alla U.I.L.D.M.
Unione Italiana Lotta contro la Distrofia Muscolare



CITTÀ DI TORINO



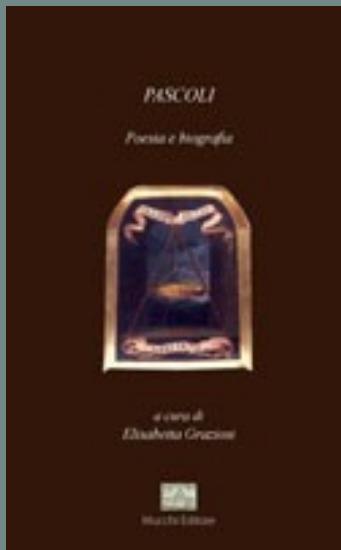
circoscrizione cinque



Cooperativa
Letteraria

Ufficio Informa 5: 011 44.35.507/61 - informa5@torino.comune.it
Cooperativa Letteraria: 328-13.14.838 - cooperativa.letteraria@gmail.com

Mucchi Editore - Fara Editore



Pascoli Poesia e biografia
AA VV

Mucchi Editore

340 pg, € 30,00
ISBN: 9788870005547



L'altro e lo stesso
Teoria e storia del doppio
Massimo Fusillo

Mucchi Editore

392 pg, € 23,00
ISBN: 9788870005578



Appunti di poesia
Rosa Elisa Giangoia

Fara Editore

108 pg, € 11,00
ISBN: 9788895139968

Suture
Luca Artioli

Fara Editore

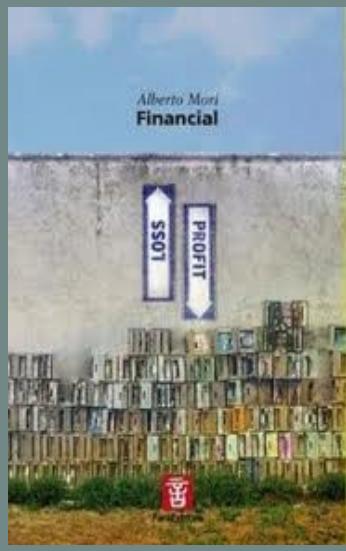
86 pg, € 11,00
ISBN: 9788895139937



Financial
Alberto Mori

Fara Editore

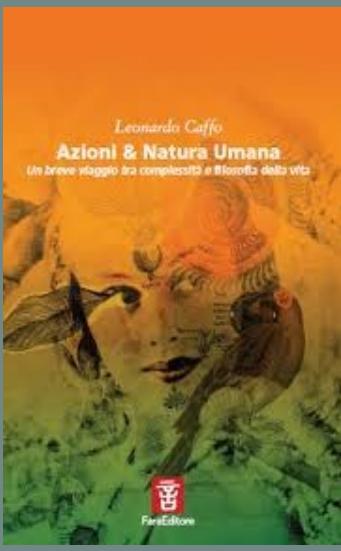
54 pg, € 11,00
ISBN: 9788895139999



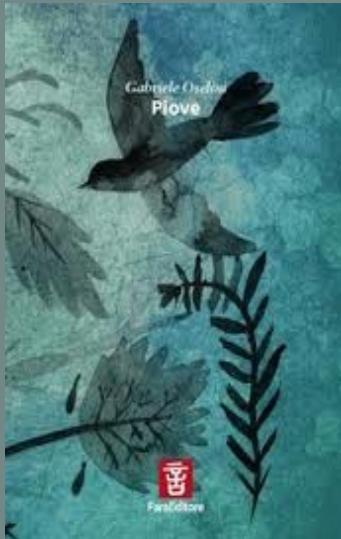
Azioni & Natura umana
Leonardo Caffo

Fara Editore

118 pg, € 12,00
ISBN: 9788897441069



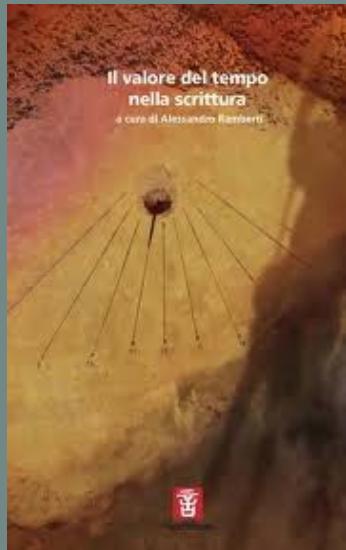
Fara Editore - La Vita Felice



Piove
Gabriele Oselini

Fara Editore

64 pg, € 11,00
ISBN: 9788897441014



Il valore del tempo nella
scrittura
Alessandro Ramberti

Fara Editore

300 pg, € 20,00
ISBN: 9788897441021



Creare mondi
Alessandro Ramberti

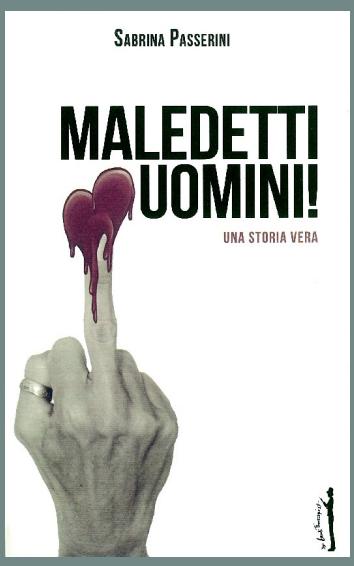
Fara Editore

242 pg, € 16,50
ISBN: 9788895139982

Maledetti uomini!
Sabrina Passerini

La Vita Felice

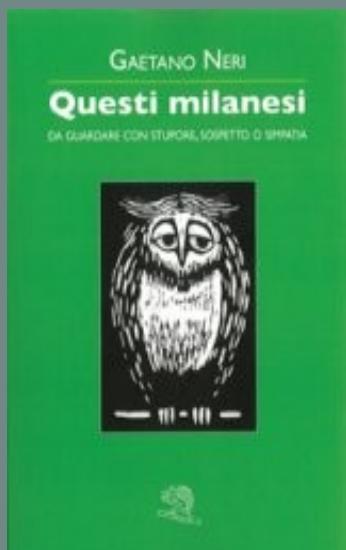
144 pg, € 12,00
ISBN: 9788862185516



Questi milanesi
Gaetano Neri

La Vita Felice

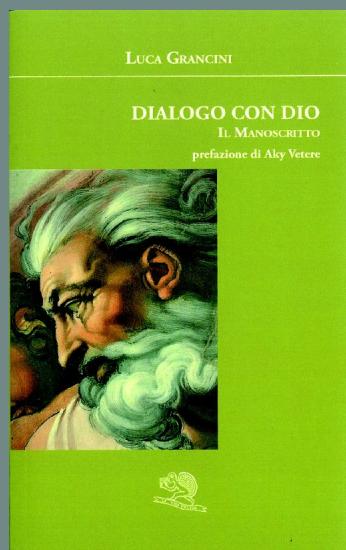
104 pg, € 12,50
ISBN: 9788877993762



Dialogando con Dio
Luca Grancini

La Vita Felice

84 pg, € 12,00
ISBN: 9788877994172



La Vita Felice - Las Vegas Edizioni

DANIELA MUTI
La bellezza del nero
poesie
presentazione di Maurizio Cucchi



La bellezza del nero
Daniela Muti

La Vita Felice

56 pg, € 10,00
ISBN: 9788877994141

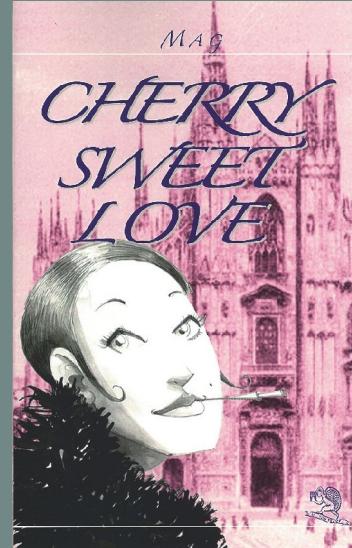
FRANCESCA TUSCANO
Gli stagni di Mosca
poesie
presentazione di Gherardo Mastrullo



Gli stagni di Mosca
Francesca Tuscano

La Vita Felice

120 pg, € 14,00
ISBN: 9788877994158



Cherry sweet love
Manuela Anna Greco

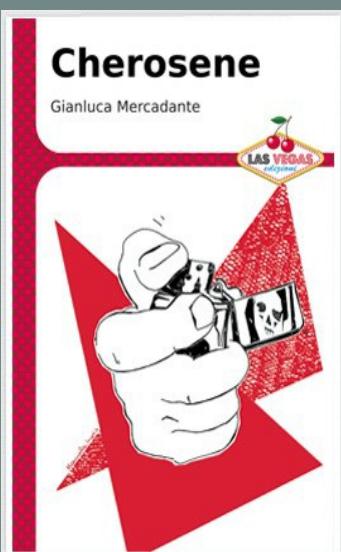
La Vita Felice

232 pg, € 16,50
ISBN: 9788877993182

Cherosene
Gianluca Mercadante

Las Vegas Edizioni

175 pg, € 12,00
ISBN: 9788895744148



Chi ha ucciso Bambi
Andrea Malabaila

Historica

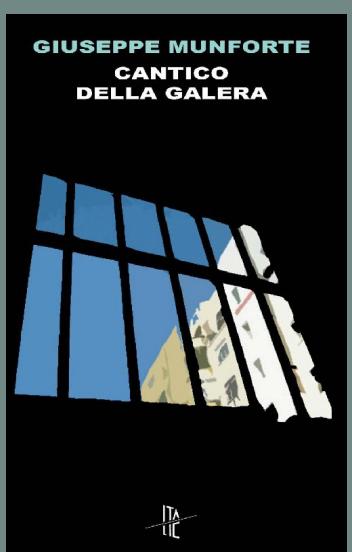
112 pg, € 10,00
ISBN: 9788896656297



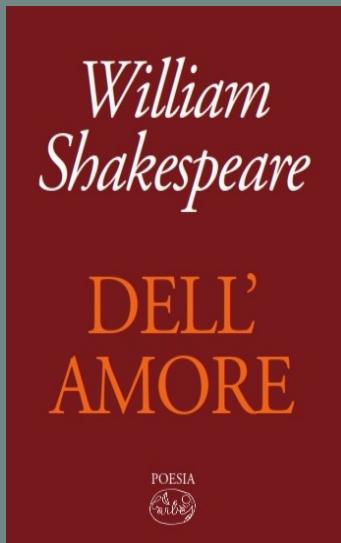
Cantico della galera
Giuseppe Munforde

Italic

290 pg, € 18,00
ISBN: 9788896506424



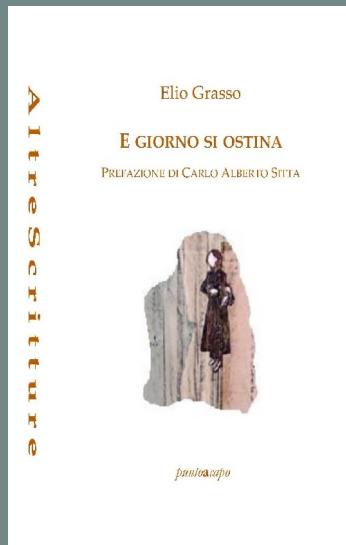
Edizioni Noubs - Editori vari



Dell'amore
William Shakespeare

Barbès

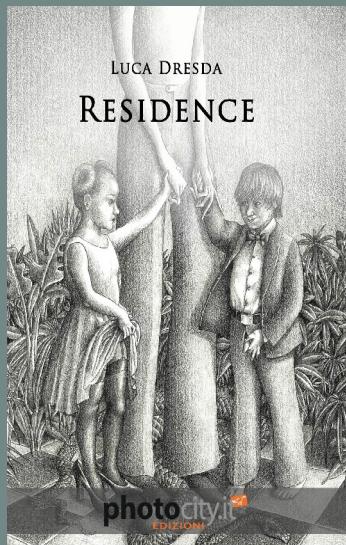
84 pg, € 6,00
ISBN: 9788862942959



E il giorno si ostina
Elio Grasso

Puntoacapo Editrice

72 pg, € 10,00
ISBN: 9788866790051



Residence
Luca Dresda

Photocity Edizioni

162 pg, € 13,00
ISBN: 9788866821007

Il libro dell'amico e
dell'amato
Ramon Llull

Edizioni Noubs

142 pg, € 15,00
ISBN: 9788886885256



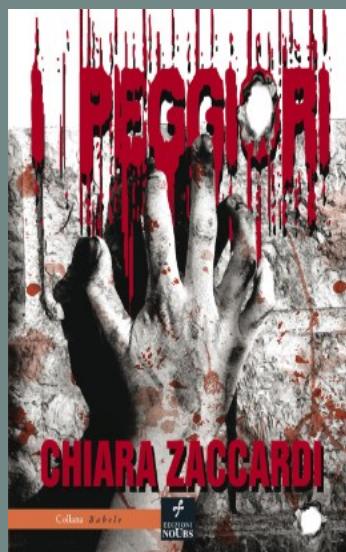
**IL LIBRO DELL'AMICO
E DELL'AMATO**

Edizione critica di Albert Soler
Traduzione dal catalano, note e bibliografia
a cura di Federica D'Amato

I peggiori
Chiara Zaccardi

Edizioni Noubs

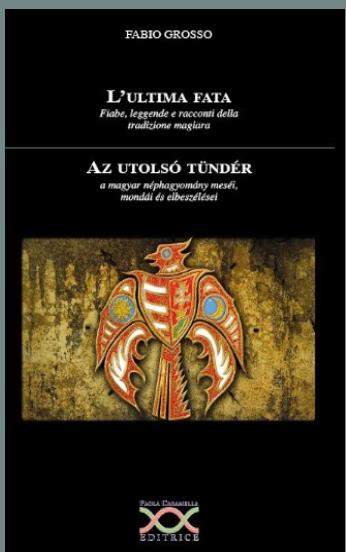
386 pg, € 15,00
ISBN: 9788886885300



L'ultima fiaba
Fabio Grosso

Paola Caramella Editrice

143 pg, € 13,00
ISBN: 9788890175152



Recensione (poesia)

E.E.Cummings

Che cosa è per me la tua bocca

Ponte alle Grazie, pp. 144, euro 13,00

di Elio Grasso



Per i capuffici della poesia oggi in voga questo libro potrà lasciare il tempo che trova, anzi verrà compreso in quella sorta di purgatorio dove sostano opere di ogni genere e "umanità" ma dove lo spazio ha odore di talco e amuchina, e va perfino bene quando si odono canzonette. E poi a quale moda può aggiungersi un tipo come E.E.Cummings, con quelle poesie in cui non si capisce come usi la punteggiatura, vezzo che nemmeno gli avanguardisti nostrani usavano più? Figurarsi poi quando viene assemblato un volume in cui si leggono licenziosità varie e lascivie d'ogni genere, con tanto di accompagnamento iconografico tanto minimal quanto di chiara ispirazione scollacciata.

Eppure qui si ingoia la generosa innocenza dei versi che vanno dritti nell'oggetto, se l'oggetto è una sfavillante donna amata. Altro che Préver, altro che solenni andamenti turchi alla Hikmet, per altro abbondantemente svergognati se non dal pubblico, almeno da certa critica europea. Il boicottaggio della poesia libertina sembra finito, se non fosse che in questa raccolta all'origine giustamente intitolata *Erotic Poems*, si va ben al di là dei soliti elenchi di termini "carnali" adoperati senza giudizio e ignorando più che volentieri la domanda "ma cosa sto facendo con la poesia"? Nulla, praticamente nulla, si sa. Il nostro amfetaminico poeta invece lo sa benissimo, così come sa quanto valga essere premuroso con le parole specialmente se osano produrre solletico all'intelligenza.

La poesia d'amore è il soprannome che viene aggiudicato a quella quantità di versi saggiamente dispersi nelle "opere complete" di più o meno grandi scrittori. Viene sonoramente invitata a nascondersi, soprattutto quando vi si nomina la gran parte di ciò che compone il corpo d'amore. Esista sì, questo corpo, ma ben lontano dalla pagina.

Reale e ben accetto anche nelle pose più inequivocabili, giammai descritto o addirittura cantato. Un libretto candido che finalmente si presenta alla dogana, per il nostro piacere di libertà, mentre i signori delle lettere stanno fuori esposizione, avendo bloccato gli obiettivi su tempi e diaframmi del tutto inadeguati alle muse vaganti qui prestigiosamente assommate.

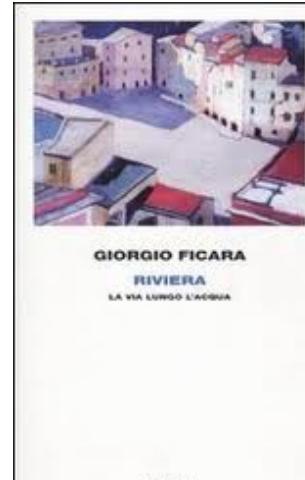
Recensione (letteratura italiana)

Giorgio Ficara

Riviera (La via lungo l'acqua)

Einaudi, pp. 196, euro 18,50

di Elio Grasso



Per conoscere un luogo bisogna attraversarlo, forse addirittura nascerci, se vogliamo intenderci su cosa voglia dire interrogare una strada, una nostalgia, una lingua originaria. Il Piemonte dove è nato Ficara porta spesso verso il meridione della Riviera ligure, basti pensare a Orengo e perché no anche a Conte (Paolo, lo chansonnier, il poeta Giuseppe è da sempre saldamente intrecciato alle sue yucche e profezie rivierasche). Leggendo questo libro si vengono a sapere centinaia di storie e di notizie che riguardano le migrazioni dei fiori dall'Africa alla Liguria, quando il Mediterraneo era poco più di un acquitrino; si viene a sapere quanto di ellenico sia presente sulle pendici che attualmente vanno giù a capofitto verso la schiuma delle onde (Nietzsche docet); si viene a sapere quante intelligenze (e quante ingenue ideologie o poetiche strambe) intellettuali o belliche si siano mobilitate lungo le "rive". Partenze, soprattutto arrivi come quelli di Rimbaud e Campana, visioni accecanti e spiritualità disperse come quelle del filosofo di Röcken, marinai e contadini alle prese con verdi marine e coltivazioni traballanti, cappa e spada di genovesi dai pochi e tanti scrupoli. Le partenze sono generate da una terra avara, come da sempre si dice. Ma nessuno infine sa quanta parte di eroico e assolutamente straordinario sia custodita nei luoghi meno battuti di questa terra, che diventa terribilmente "visibile" (e perciò vera) quando la si ammira dal mare. Ficara aggiunge alle sue pagine la sostanza della lingua antica, "materna", con i continui riferimenti al dialetto, e mi si perdoni il termine che non piacerà ai nativi del luogo, come non piace a me che indigeno sono. Conversazioni che hanno sempre un'inquietudine da esprimere, con quel tanto di correzioni che bisogna dare alla vita perché proseguia senza danni troppo evidenti, somma priorità per la gente della Riviera.

E' la scuola del tempo che qui viene offerta, il luogo dove l'aggettivo "felice" non porta con sé le solite dilettevoli amnesie. Basti sapere che di Riviere al mondo ne esistono altre, e che tutte quante hanno necessità di un racconto come questo, con la giusta proporzione fra cronaca, sogno e tempo universalmente storico. La natura ha bisogno dei propri reporter, meglio se adatti alla pedalata o al granturismo su due ruote. La Riviera punta sulle sirene, intese come animali mitici, e su mezzi di trasporto decisamente più compositi e promiscui. E le "rive" liguri, sicuramente, si sono ampiamente specializzate nel pretenderlo.

Recensione (poesia)

Emilio Paolo Taormina

Lo sposalizio del tempo

Ed. Il Foglio Clandestino, pp. 104, euro 8,00

di Salvatore Sblando



Ho avuto modo di imbattermi nella poesia di Paolo Emilio Taormina, venditore di dischi palermitano, attraverso "Lo sposalizio del tempo", raccolta uscita in edizione aggiornata nel 2011 con le Ed. Il Foglio Clandestino.

Una poesia dall'emozione introvabile, silenziosa, trasparente ed onesta, nel senso sabiano del termine. Non è un caso forse se ad accomunare entrambi i poeti vi sia il mestiere dell'antiquario; di libri per Saba, di dischi musicali per Taormina.

Nella poesia come nella vita di Taormina, infatti, vi è la chiara coscienza che il poeta tutto deve essere tranne che letterato di professione.

Taormina cerca nella propria opera la verità, quella più profonda e al contempo amara e sincera, di cui noi stessi non abbiamo espressa consapevolezza e che solo l'esperienza del dolore è capace di rivelare.

La poesia si trasforma così in strumento di ricerca della verità interiore e si serve, in una sorta di anti-ermetismo, di versi chiari e trasparenti.

*dentro la parola
ho scavato
le radici
di una lingua perduta
mi chiedo
se quando i sassi
di questa spiaggia
saranno sabbia
qualcuno
da un mio verso
non rovisti la mia*

anima

(...) pag. 74

Nelle tre sezioni che compongono la raccolta (Nidi, Maree, La chiave smarrita), il ritmo è scandito alla maniera dei poeti maledetti, senza utilizzo di maiuscole e punteggiatura e *suddiviso* in una sorta di plurima cromia, come una moneta dai mille rovesci, il cui suono nato dalla caduta per terra, ne scrive il pentagramma.

Non che Taormina sia da annoverare fra i novelli Baudelaire, Verlaine, Mallarmé del XX secolo, tutt'altro; mi piace più pensarla come quei poeti silenziosi che lasciano urlare mestamente la parola e null'altro.

Taormina non sente la necessità di titolare le sue liriche, nessuna di questa raccolta reca un titolo. Sono gli elementi del creato a rendere viva la sua poesia; ecco così trovare terre ferme nel tempo contemplate tramite le trasparenze di uno spirito poetico mesto e libero, un po' come per affascinante necessità l'Avana di Castro e Guevara.

Nello "Sposalizio del tempo" di Taormina, sono le stagioni a cadenzare il tempo passato, i luoghi a fermare gli attimi come istantanee di tempo presente ed i fiori, i mille fiori di una terra amata solo dal mare come vento che orienta il tempo futuro.

*in ogni parola
c'è una clessidra
uno scorrere
perpetuo
di sabbia*

(...) pag. 65

Tutti questi elementi vengono mescolati come un impasto di pane, quasi a volere sacralizzare, lo sposalizio del tempo.

Ed è chiaro fin dal titolo della raccolta che trattasi di Sposalizio e non di matrimonio; da intendersi non solo come accezione derivata dal dialetto siciliano -altra discreta presenza nella poetica di Taormina- ma anche come sorta di solenne promessa eterna attraverso la fede ed il sacramento poetico del verso.



Recensione (cinema)

Un film di Steve McQueen

Hunger

con Michael Fassbender, Liam Cunningham, Stuart Graham, Brian Milligan, Liam McMahon

Genere: Drammatico

Sceneggiatura: Enda Walsh, Steve McQueen

Produzione: Blast Films

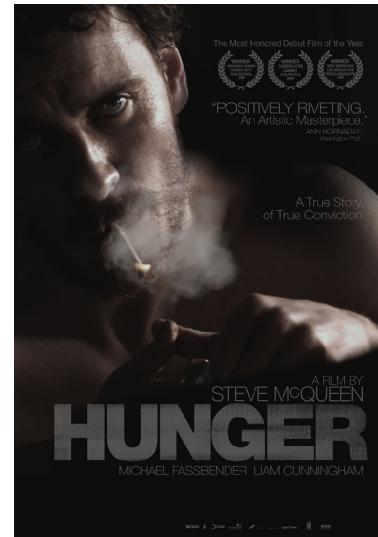
Fotografia: Sean Bobbitt

Montaggio: Joe Walker

Musiche: David Holmes, Leo Abrahams

Durata: 96 min.

Distribuzione: Bim / Regno Unito – Irlanda, 2008



di Chiara Roggino

Irlanda del nord, contea di Antrim, carcere di Long Kesh. Gli inglesi lo ribattezzarono "The Maze" in seguito alla costruzione degli H-Blocks, otto edifici a forma di "H".

Il nuovo arrivato rifiuta di indossare l'uniforme carceraria. Nome: Davey Gillen. Dissidente.

Interno cella. Escrementi spalmati alle pareti, sporcizia ovunque. Sul pavimento, appoggiato al muro, un altro uomo, sguardo perso nel vuoto. Silenzio tutt'intorno mentre Davey respira affannosamente.

Dopo il successo di **Shame**, il 27 aprile debutta nelle sale italiane l'opera prima del cineasta-artista visivo **Steve McQueen**. **Hunger**, scritto e diretto nel 2008, si aggiudicò la Caméra D'or quale migliore opera prima al 61° Festival di Cannes. La pellicola fu inoltre premiata all'European Film Awards come Miglior Rivelazione- Prix Fassbinder.

Primi anni Ottanta. Il carcere di Maze detiene terroristi, prigionieri associati alla Provisional IRA. L'Irlanda, sostenuta dal partito repubblicano, rivendica la propria indipendenza dal governo britannico. Il primo ministro inglese, Margaret Thatcher, non cede alle richieste dei detenuti: numerose manifestazioni, volte a riottenere lo status di prigionieri politici. Tra queste, la blanket protest ("protesta delle coperte") e la dirty protest ("protesta dello sporco"). Dopo il fallimento del primo sciopero della fame, sotto la supervisione di Brendan Hughes (1980), il primo marzo del 1981 ha inizio un secondo sciopero, guidato dal leader OC **Bobby Sands**. Dopo sessantasei giorni di digiuno forzato, l'uomo morì d'inedia nell'ospedale della prigione.

Chi ha ragione e chi torto? *Hunger* non è un film politicamente schierato. **"E' necessario occuparsi della gente. Le circostanze e le situazioni possono portare ad agire in modo disumano, ma in generale sono interessato alle persone, al modo in cui affrontano determinate situazioni. E' la gente ad interessarmi".** (**Steve McQueen**)

Dopo numerosi provini, l'incontro con **Michael Fassbender** si rivela fondamentale.

L'entrata in scena del protagonista non è immediata. Il co-sceneggiatore **Enda Walsh** è uomo di teatro. Guarda, esamina, analizza con cura. Nella sua prima parte, *Hunger* è racconto corale intessuto tra spazi angusti, sguardi, rari scambi di battute. Gli uomini di Maze si presentano uno ad uno. Così come in *Shame*, marchio di fabbrica di MacQueen è una quasi totale assenza di parlato. Ad esprimersi, più di ogni altra cosa, saranno volti, corpi, luoghi, colori.

Quando Sands compare sullo schermo è per essere scaraventato fuori dalla cella. L'uomo, sospinto da secondini prodighi di violenza, si oppone invano.

Fassbender è irriconoscibile: capelli lunghi e barba incolta, unico indumento una coperta.

Che aderisca o meno al Metodo, poco importa. L'interprete agisce e respira appropriandosi di involucro e essenza del detenuto irlandese. Un lavoro estenuante, con e sul corpo: spasmi muscolari, tendini tesi, lineamenti contratti. Fassbender è Bobby Sands.

Il percorso di costruzione del personaggio termina con un reale disumano dimagrimento. Sands muore d'inedia. Era pertanto indispensabile che l'attore perdesse il peso necessario a rappresentare un uomo allo stremo dopo sessantasei giorni di astinenza alimentare.

McQueen muove la cinepresa nello spazio; i suoi spostamenti sono dettati dall'ambientazione fisica, dall'evolversi degli eventi. La conversazione tra il don (un eccellente **Liam Cunningham**) e Bobby è in presa diretta ("guinness dei primati" per una durata complessiva di diciassette minuti e mezzo). Il dialogo è agile, costruito per suscitare nello spettatore un forte impatto emotivo. L'accesa conversazione si fa confronto generazionale. Due uomini, due irlandesi, cattolici e repubblicani: divisi per estrazione sociale ed esperienze di vita ("Mentre tu pescavi salmoni nell'adorabile Kilrea, a noi incendiavano le case a Rathcoole", dirà Bobby). Il don invita Sands alla negoziazione ("La vita non deve significare nulla per te"), ma l'uomo non rinuncia ai suoi propositi. Servono soldati rivoluzionari armati di ideali per dare alla vita una direzione nuova ("La mia vita è tutto per me. La libertà è tutto"). Quando libertà e democrazia non sono concesse, è necessario rifiutare inutili negoziazioni. Inutile divagare, necessario è agire sacrificandosi, mettere in gioco la propria esistenza. "Io credo in qualcosa e in tutta la sua semplicità questa è la cosa più potente".

Hunger: un film crudo, calcio alle reni bene assestato. Una pellicola dura, d'estrema necessaria violenza. Sospinto da ideali inflessibili, convinto di essere nel giusto, Bobby affronta la morte faccia a faccia. L'annullamento corporale, per un martirio in piena regola, è via fuga, arma spirituale per evadere dalle mura di Maze.

Dal primo all'ultimo, i protagonisti del film sono personaggi disperati. Tra i molti, una feroce guardia carceraria (**Larry Cowan**). Dorso delle mani escoriato; troppi i pugni assestati ai prigionieri: vittime, giorno dopo giorno, di puntuali sevizie. Inglese relegato in Irlanda, minacciato dall'Ira, agonizza in vita per una morte che non concede vie di scampo. Nella scena dell'omicidio presso la casa di riposo, il capo insanguinato dell'uomo poggia sul grembo di madre. Quasi una "Pietà" macabra, dipinta a tinte forti. McQueen non dà tregua allo spettatore. Le immagini vengono riprese nella loro interezza. Nulla è lasciato al fuori campo.

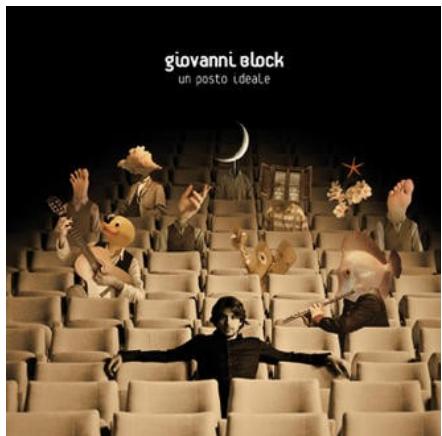
L'ultima mezz'ora di film è anatomia di una morte annunciata. Fassbender non pronuncia parola. Sarà il suo corpo martoriato a narrare il finale della storia. Nella stanza d'ospedale, seduto su una sedia, il bambino-Sands che fu osserva se stesso: un uomo solo e agonizzante. Nel sogno di Bobby, il fanciullo rivive il viaggio di tanti anni prima. Gweedore, Donegal: era il posto più bello del mondo. Il ragazzo corre lungo il sentiero. Poi si ferma, privo di forze. Volge lo sguardo alle spalle. Corvi neri appollaiati sui rami di un albero, quasi avvoltoi, preannunciano l'inevitabile. E' ormai notte. La foresta, il sentiero, il torrente si tingono di blu scuro. Giunto l'epilogo, i corvi migrano altrove, disperdendosi nel cielo. Un'ultima lacrima solca il viso di Bobby Sands. La sua missione è conclusa.



Giovanni Block: Un posto ideale

Tracklist:

Lo sguardo, La nave che accadrà, La moda del ritorno, La mentalità, Verrà un giorno, Violette e gerani, Mio piccolo cuore, Le scarpe, La nuova felicità, Song for Pagnotta, Il paese del vinello, L'aquilone, Notte da cantautore



(Incipit Records / Egea, 2011)

di Marco Annicchiarico

Per realizzare *Un posto ideale*, il napoletano Giovanni Block è emigrato fino a Torino (o come avrebbe detto Massimo Troisi “non è emigrato ma ha viaggiato”), per guardare la sua città da lontano, per poterla raccontare con più distacco e meno luoghi comuni possibili.

Prodotto da Ettore Caretta, l'esordio discografico di Block arriva dopo numerosi concorsi vinti, dal Premio Buscaglione al Premio Gaber, dal Musicultura al Premio De Andrè e il conseguimento del diploma al Conservatorio. Un percorso che sa di gavetta, in controtendenza con quest'epoca di programmi televisivi.

Le tredici canzoni del disco ridanno, infatti, forza alla tradizione dei cantautori italiani, senza ricalcare uno stile in particolare, ma tirando fuori un brano diverso dall'altro. Da *Il paese del vinello* (“prima la prostituzione era un reato grave / adesso si può praticare sopra un trono”) alla delicata *La neve che accadrà* (“vorrei che tu mi trasformassi in uomo / perché mi son stancato d'esser come me”), da *L'aquilone* (canzone dedicata a un fratello improvviso e un padre assente), a *Song for Pagnotta* (racconto di una morte di overdose e dell'indifferenza circostante) sono tanti i brani nei quali convivono l'ironia e il disagio.

Tra gli ospiti del disco spiccano nomi altisonanti: Sergio Cammariere e Fabrizio Bosso, Paolo Parpaglione (Africa Unite e Blubeaters), Glaucio Zuppiroli (Vinicio Capossela) e Luca Bulgarelli (Cammariere).

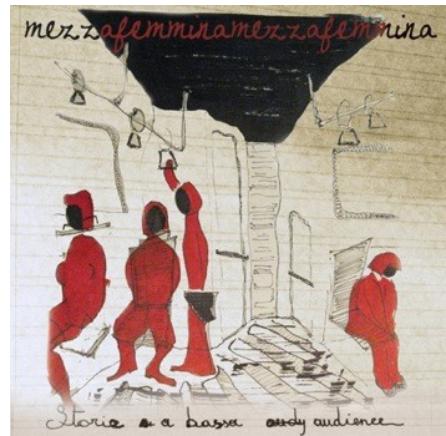
A ventisette anni Block ci convince con un talento non comune e una maturità da musicista navigato che affiora nelle tracce di un disco che lo lancia nel mondo della musica leggera italiana, pur non essendo la sua una musica leggera ma una musica capace di traghettare in un posto migliore, almeno con la mente.

Mezzafemmina: Storie a bassa audience

Tracklist:

Articolo 1, Le prigioni del 2000, Insanity Show,
I pinguini si comprano il cappotto, Giochi da grandi,
Iside, Brace, Sorrisi e balle varie

(ControRecords, 2011)



di Marco Annicchiarico

Edito dalla ControRecords di Davide Tosches (più che un'etichetta discografica, un vero e proprio collettivo di artisti), *Storie a bassa audience* è il primo lavoro solista del torinese Gianluca Conte, in arte Mezzafemmina, registrato e prodotto artisticamente da Gigi Giancursi e Cristiano Lo Mele dei Perturbazione.

Dopo aver militato nei Melanie Efrem (band che nella seconda metà degli anni zero ha vinto diversi concorsi e ha aperto i concerti di artisti come Afterhours, Perturbazione e Meg) muove i suoi primi passi da solo con un disco d'esordio che in otto storie oscillano tra l'ironia e il sociale, affrontando argomenti scomodi come i morti sul lavoro (Articolo 1), in Italia celebrati solo se indossano una divisa, la pedofilia (Giochi da grandi) o l'alienazione della società (Insanity show).

Nel disco si avverte tutta la difficoltà del quotidiano, raccontata in modo diretto, senza schermate, con una sorta di pudore e (a volte) incredulità.

In Articolo 1 (*La nostra è una Repubblica fondata sul lavoro / Ma se vado a lavorare muoio*), si parla dell'insicurezza del lavoro e, di rimando, anche del paradosso di far parte di una Repubblica fondata su qualcosa che manca.

Così come di lavoro si parla anche ne "Le prigioni del 2000", brano con il quale Mezzafemmina ha vinto il Premio SuperSound per la miglior canzone sul tema sociale del lavoro. In attesa di un'Italia diversa, qui ha raccontato la precarietà di una generazione, quella degli over trenta, istruita ma senza nessuna prospettiva ("Domani sarà un altro giorno e sarà sempre tutto uguale" e "Sono sicuro di meritare di più / un luogo che mi possa appartenere").

Tra le partecipazioni del disco bisogna segnalare Robertina che canta in Brace e Iside (i meno distratti la ricorderanno sia in proprio sia in compagnia de Il Gatto Ciliegia e il Grande Freddo), Andrea Ghiotti (che già ha condiviso il palco con Gianluca durante l'esperienza dei Melanie Efrem) e Cristiano Lo Mele ai cori così come Gigi Giancursi, che suona anche una serie di strumenti (dalle chitarre alla batteria).

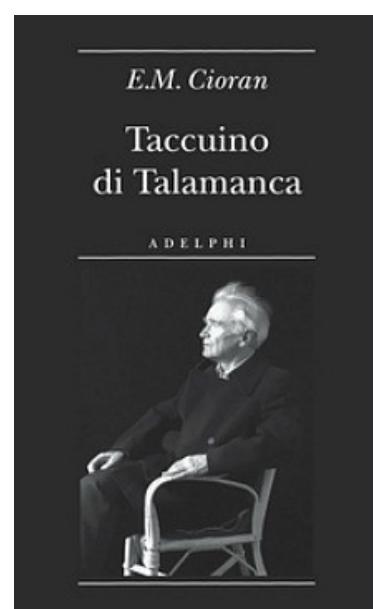
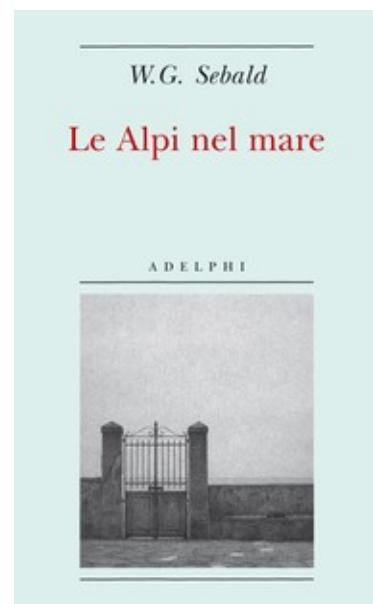
Storie a bassa audience è un disco sofferto che, senza giri di parole, arriva dritto al punto e mostra la nudità del Re. E di un popolo che non si accorge delle proprie prigioni, accontentandosi di un mediocre show.

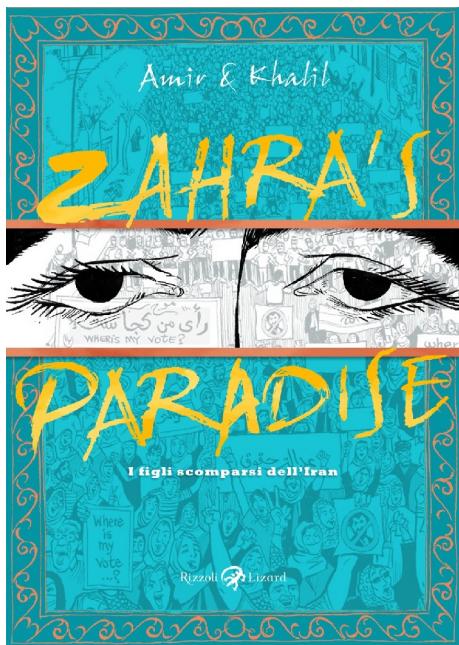
Prose pubblicate postume nel 2003, immergono in qualcosa di più che una vacanza in Corsica. Sebald va direttamente dentro i confini allucinati di un territorio dominato da luci che precipitano “come dardi”, e dove le vestigia di antiche foreste passano dai dirupi al mare in un sol colpo lasciando intendere che lì si possono vedere cose che altrove non stanno. Fino alla metà dell’Ottocento, nell’isola, i cimiteri non esistevano e i defunti consumavano l’oltrevita nei pezzetti di terra antistanti le loro case, a diretto contatto con gli scampati. E se nulla possedevano in vita, venivano depositati alla rinfusa in appositi pozzi. Questo ha reso la Corsica sede di eventi spettrali fuor di misura, e schiere di trapassati simili a fili di fumo ancora oggi vengono avvistati. Sebald ci ha lasciato i destini incrociati di umani e foreste in schegge di prosa (mirabilmente tradotte) indimenticabili.

Pensare Cioran a Ibiza è come pensare Mick Jagger alle terme di Ischia. Che ci fanno entrambi lì? Potrebbero intendersi come viaggiatori amanti del caso oppure di qualche altra simil-droga. Eppure Cioran scrive che vivere lontani dal Mediterraneo è un errore. Lui che dell’errore di vivere è stato uno dei massimi pragmatici. E’ che sentirsi lusingati dal dolore, soprattutto in questo Taccuino, porta ad assumere un atteggiamento di tale franchezza da poter dire che sì il talento divino o infernale hanno bisogno sia del barocco spagnolo che del rock’n’roll. La vita per Cioran vuole il sentimento tragico dell’uomo, più che la tragedia in se stessa. Per questo, talvolta, l’effetto comico diventa perfino straziante, come quando scrive: “ho in comune con il diavolo il cattivo umore... come lui sono bilioso per decreto divino”. Fantastico.

Chiudo la tripletta con un reporter tutto speciale: Wilcock, in questa piccola raccolta di articoli scritti per due decenni su giornali e riviste come “Il Mondo”, tratta la letteratura al pari di una bella donna di facili costumi e di cattive compagnie. Ma che fascino ha per meritarsi la grazia di questa sprezzatura, la gentile ma ferma gaiezza contro l’altrui violenza. Che quest’ultima nelle patrie lettere ci sia sempre stata è fuor di dubbio, basti leggere le pagine dedicate ai premi letterari, alle censure e ai nomi tutelari della corruzione. La prosa di Wilcock è tanto più esoterica quanto di più si avvicina ai fatti, anche quelli vissuti in prima persona. Il suo distacco è pari almeno al divertimento messo di sana pianta proprio là dove altri avrebbero avuto un travaso di bile. Non c’è prezzo per tale attività, così come per il lasciarsi amabilmente corrompere da ogni altra sua opera.

Elio Grasso





Tema libero:

“Scrivi una recensione di Zahra's Paradise, I figli perduti dell'Iran di Amir & Khalil”.

Come prima cosa, Amir e Khalil sono i nomi di fantasia di due attivisti iraniani, due persone che lottano per i Diritti dell'uomo.

Zahra's Paradise è, invece, il titolo del volume che raccoglie le strisce pubblicate sull'omonimo sito.

Il disegno segue il classico stile Persiano, almeno se per stile Persiano vogliamo intendere quello di Satrapi. La storia è sconvolgente. Sconvolgente e coinvolgente allo stesso tempo.

Le riflessioni che ne scaturiscono fanno sicuramente crescere e aprono una breccia tra aridi cuori e scontati stereotipi.

Potrei raccontare per filo e per segno ogni singola striscia, potrei scrivere su come viene rappresentato, descritto e disegnato il potere, il dolore, la spensieratezza, l'assoggettamento, il silenzio, la perdita e soprattutto il dolore. E la lotta.

Potrei raccontare tutto per filo e per segno, ma non lo farò. Per rispetto nei confronti di tutte quelle persone che ancora vivono queste storie, di tutte quelle persone che ogni giorno tornano indietro nei propri ricordi.

Conclusione: c'è troppa spazzatura in giro per non consigliare un simile gioiello.

Allahu Akbar

Mario Greco





Elio Grasso
E giorno si ostina
Puntoacapo
 2012

72 pag.
 € 10,00
 ISBN: 9788866790051

“E giorno si ostina” sotterraneo e sospeso nella grazia del verbo che si fa luogo di carne e respiro penetrante il senso pieno della forma compiuta di assenza e memoria che intera l’origine delle mani nei lineamenti estremi di un tempo continuato assorto.

*“Perchè ogni volta la poesia si ravvede
 ogni volta i capelli vanno al primissimo
 piano rispondendo alla ruga della terra
 della dovuta mano sotto la pelle ansante” ...*

(da: ogni volta la poesia, pag. 47)

Elio Grasso è poesia che emoziona scarnificando il giorno dove la casa è cieca e la donna è nuda come la terra che si offre in quel geometrico senso del ventre proteso bicchiere dei fianchi dopo il pasto caldo sulla tavola arrivando briciole il tramonto

e non adultera

*... ”quel nutrimento
 sfrontato di sangue” ...
 (pag. 53)*

la raffinatezza della figurazione poetica annaffiata d’inchiostro a nascere culturale il percepito movimento dell’intimo andare parola dentro parola e ancora più dentro sin dove l’inflessione del corpo matura il suono della veglia in quella sua lineare non lineare gestualità nell’ombra.

Daita Martinez

La vacca è munta

di Marco Lupo

"Intervento in cui non si fanno nomi, non si sputtana nessuno, non si difende nessuno, cosa che lo rende piuttosto generico, e anche patetico, perché è dedicato a un ragazzino e a una ragazzina che vorrebbero fare letteratura nel 2012. Un intervento può fare male, può irritare, può passare inosservato, può essere letto come una provocazione, può non essere letto, può finire dove finiscono la maggior parte degli interventi sulla letteratura: in nessun luogo.

Tra i dibattiti letterari in voga, in questo momento, ce n'è uno particolarmente succoso. Riguarda le copertine dei libri e la crisi. Ci si chiede, insomma, quanto stiano cambiando le copertine, quanto si tolga al lavoro dei grafici e quanto il mercato abbia deciso di virare verso soluzioni minimali. Interessante. Molto interessante.

C'è qualcosa che lascia una traccia di merda, in tutto questo. Una variante della perseveranza: parlare di tutto, tranne che di letteratura. Dal caso della rivista che attacca la rivista, al caso del giornale che attacca il giornale, passando per le infime e ridicole battaglie di critici che si affossano urlando sui pontili di Venezia, critici ricchi, che indossano vestiti di gala e si bagnano le labbra in cocktails a base di frutta fuori stagione.

Hanno tutti ragione e hanno tutti torto.

A un ragazzino o a una ragazzina che cercano di avvicinarsi al mondo editoriale oggi, potrei raccontare molte cose. Potrei dire, per esempio, che la letteratura non la fanno i critici, ma che a volte la manomettono. A un ragazzino che legge Richard Ford potrei dire, per esempio, che gli incendi vengono spenti sul nascere, in questo paese. A una ragazzina che legge la Sapienza, per esempio, potrei dire che certe cose non funzionano, sul mercato, e allora è meglio aspettare la morte.

E questo è un punto. Un punto banale e condivisibile.

Ma ce n'è un altro: ciò che mi preme, a proposito dello stato della letteratura italiana, sono i suoi polmoni. Fino a qualche anno fa si gonfiavano ed espettoravano ovunque. Le letteratura italiana era letta in tutto il mondo. Oggi, mi pare, tutto questo non accade. I piccoli casi editoriali vengono stroncati dalla fazione avversa. Non si giudica il libro per come è stato scritto, per l'oggetto della narrazione, ma lo si giudica seguendo i criteri della genetica: da dove viene quell'autore?; con chi collabora quell'autore?, chi protegge quell'autore?

Per fare una panoramica, breve, generica, direi che ci sono i realisti che stroncano gli ombelicali che stroncano gli storiografici che stroncano gli esterofili. E ci sono gli amici che proteggono gli amici che propongono gli amici nei premi letterari che decidono a chi tocca mangiare le piccole fette di mercato.

Tutto questo non ha niente a che fare con la letteratura.

Tutto questo ha a che fare con il denaro, con la polemica, con la rabbia: di sicuro non si chiama letteratura.

Se a un ragazzino e a una ragazzina dovesse venire voglia di scrivere oggi, direi, fate lo pure. Ma evitate i piranha. Scrivete per le piccole riviste, per coloro che amano veramente la letteratura, lasciate perdere le agenzie, gli autori blasonati, i loro leccaculo.

La letteratura si fa nelle stanze. Fate in modo di rinchiudervi.

Non lasciate entrare quella gente.

Scrivete e basta.

Non pensate di dover scrivere ciò che si aspettano da voi.

Che non vi importi di ciò che funziona.

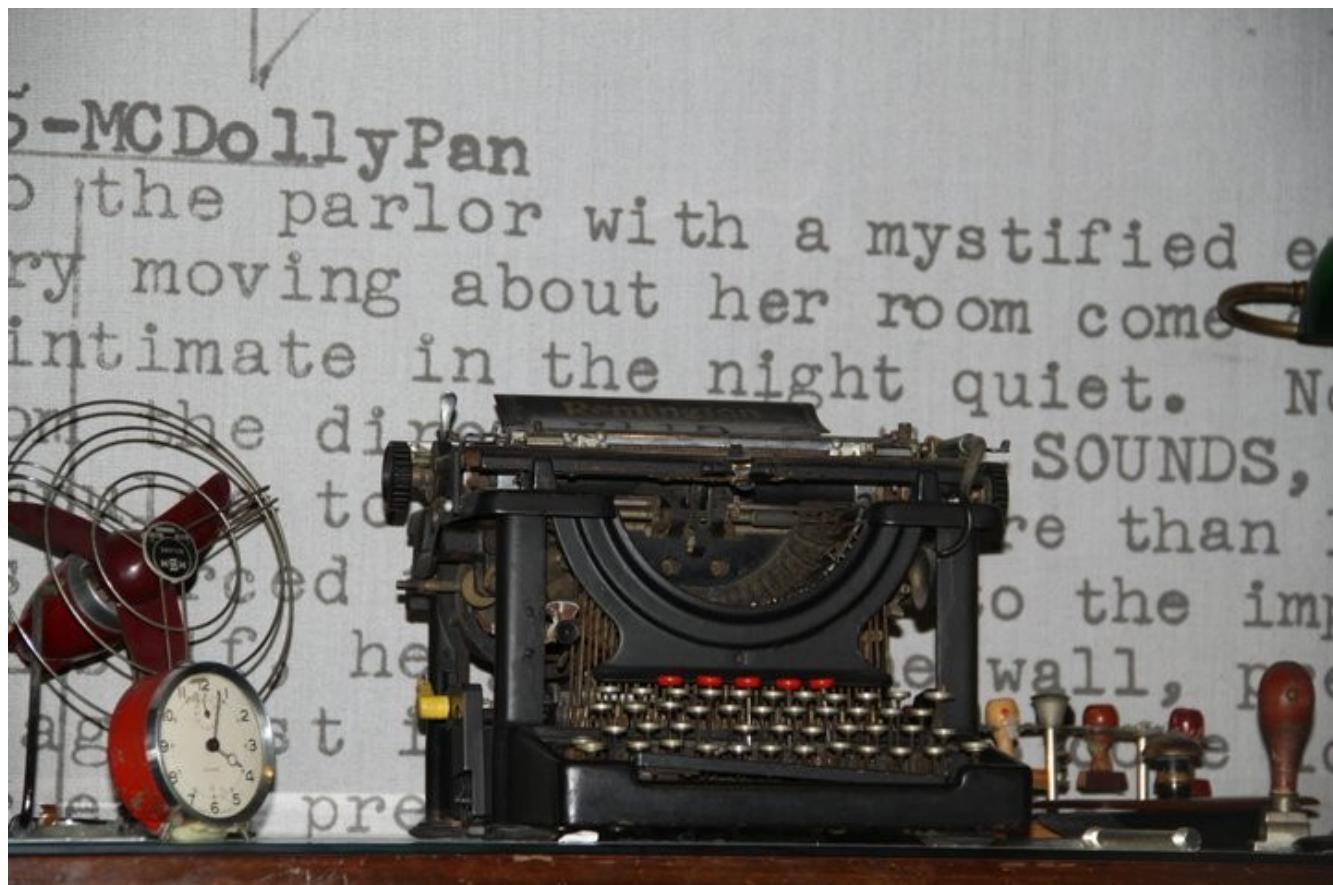
Scrivete e basta.

Ma soprattutto leggete.

Siate onnivori.

Siate cinici, con la vostra letteratura.

Bisogna fare così, come scriveva Parra, mungere una vacca e poi gettarle in faccia il latte."



© Mario Greco

RIFLESSI METROPOLITANI

(teorie, immagini, testi della mutazione)

Proviamo a definire una riflessione sullo spazio e sui tempi della metropoli, sulle mutazioni che continuamente ne ridefiniscono i confini geografici ed emotivi. Attraverso contributi che non rappresentino fughe individuali verso una dimensione estetica. Immaginiamo, al contrario, una mappa collettiva di passaggi verso altri mondi, che preveda testi narrativi, riflessioni, immagini, nei quali prevalga la condizione dello spazio comune.

Nando Vitale



© Carlo Tenuta

I nuovi ghetti

di Caterina Arcangelo

Nasce nell'estate del 2009, dopo la manifestazione di Roma in solidarietà con il popolo rom, l'esigenza di avviare la ricerca che viene pubblicata nel volume *I ghetti per i Rom*, a cura di Nicola Valentino (Sensibili alle foglie, pp. 148, euro 16). La ricerca sociale, che ha lo scopo di esplorare le nuove condizioni di vita e di lavoro nei campi architettati su un'idea predefinita, se non pregiudiziale, della comunità rom, si sofferma in particolare sui meccanismi di controllo e di ghettizzazione, indicate anche come causa delle difficoltà riscontrate dagli operatori a svolgere il loro lavoro di mediazione culturale e segretariato sociale. Viene scelto a tale scopo il campo di via Salone 323, all'interno del quale si costituisce uno spazio in cui la parola diventa protagonista costituendo una sorta di cantiere di "socioanalisi narrativa". Al cantiere, che si è riunito per otto volte, hanno partecipato 25 persone appartenenti a gruppi sociali rom presenti nel campo, di diversa origine (bosniaca, serba, rumena). Hanno preso parte agli incontri sia uomini che donne, di età differente, tracciando in questo modo una mappa molto complessa di ciò che avviene all'interno del campo e trovando molto spesso delle similitudini con altre storie o pratiche istituzionali, non diverse da quelle già attuate in Italia e in Europa, di esclusione ed emarginazione. La nuova forma di schedatura, eufemisticamente definita censimento, dimostra la chiara impronta razziale. Perché prelevare le impronte digitali a interi nuclei familiari, adolescenti compresi, e schedare, con una foto d'insieme, l'intero gruppo familiare? Questa è la domanda che si pongono gli autori della ricerca insieme a quella che si interroga sulle finalità precauzionali di tale iniziativa, chiaramente originata da un pregiudizio che considera la comunità rom antropologicamente delinquente.

La cosiddetta "istituzionalizzazione" del campo comporta per le famiglie rom la perdita di controllo sulla propria vita che si trasferisce automaticamente nelle mani delle autorità che gestiscono l'istituzione. Uno dei dispositivi attraverso il quale si esplica questo controllo sulla vita dei rom è la loro costante condizione di precarietà: la temporaneità del permesso di soggiorno e del permesso di residenza al campo. Tali condizioni rappresentano proprio quel filo che tiene ogni famiglia legata all'istituzione. Dispositivo altrettanto significativo è che anche la stessa popolazione del campo viene in ultima analisi scelta dalle autorità che lo gestiscono. E non dimentichiamo la drastica riduzione degli spazi vitali. Ecco una ricerca che narra la storia di ciò che avviene all'interno di un "ghetto", termine che più si addice in quanto con esso si identifica un luogo in cui una minoranza sociale viene relegata.

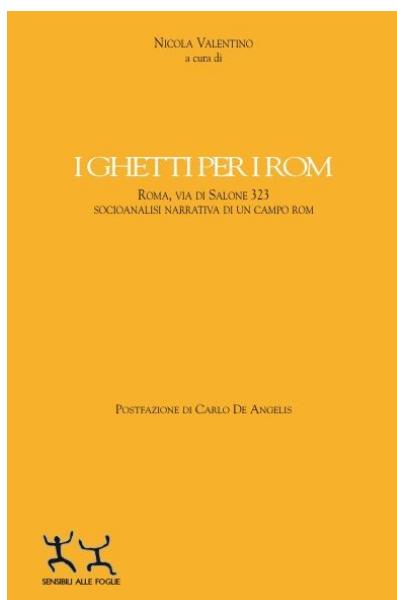
Ma dal "cantiere di socioanalisi narrativa" si dà avvio a un importante tentativo che consiste nell'esplicito invito a non guardare i Rom come "nomadi", ma come persone che in Italia vivono da vari decenni e che rivendicano perciò, attraverso un dialogo sociale paritario, le difficoltà legate al lavoro e alla casa. Emerge da questa ricerca tutto l'affanno vissuto dai Rom di origine bosniaca e serba, ma nati in Italia, per ottenere i permessi provvisori di soggiorno che vengono, dopo tanta fatica, concessi sì, ma solo "per motivi umanitari". Insomma nessuna soluzione adeguata e definitiva. I Rom provano a raccontarsi anche come comunità linguistica, lasciando intravedere in questo un caleidoscopio di mondi diversi accomunati da una lingua madre, il Romanés, lingua orale e non scritta, preziosa per l'umanità proprio per questa caratteristica che la contraddistingue. Ma l'Italia, nonostante le sollecitazioni per un tale riconoscimento da parte di organismi europei, in questa direzione non si è proprio mossa. Una mossa che invece poteva risultare decisiva e che avrebbe potuto aiutare a modificare quell'immagine squalificante e razzista. Negazione di un riconoscimento che aiuta a

rendere legittima una politica di emarginazione nei campi e di istituzionalizzazione del ghetto. Federico Faloppa nel suo libro *Razzisti a Parole* (Laterza, pp. 130, euro 9), spiega come una buona percentuale di italiani ha un'immagine negativa degli zingari, la maggior parte crede che gli zingari siano nomadi che vivono di furtarelli e sfruttando i minori che se vivono nei campi è per loro volontà, ignorando invece che la maggior parte di essi è ormai stanziale da tempo. La conclusione del pregiudizio risulta scontata: "meglio a questo punto tenerli isolati dal resto della città". E a tale proposito Faloppa scrive: "stigma e avversione netti, quindi. Ma basati su che? Non certo sulla conoscenza diretta [...] ma piuttosto sul sentito dire, sul luogo comune: quello che vuole gli zingari tutti uguali, tutti ugualmente brutti, sporchi e cattivi. E colpevoli". Luoghi comuni che impediscono e rendono vana ogni forma di conoscenza. Queste continue afflizioni costituiscono un enorme impedimento. E l'istituzionalizzazione dei Rom non fa altro che trasportare con sé ansia, producendo una scissione, seminando il sospetto, allontanando le persone, finendo per isolare chi già vive isolato e tutto in nome della sicurezza personale. Condizione perfettamente descritta dal sociologo Zygmunt Bauman: "Le più infoste e dolorose tra le angustie contemporanee sono rese perfettamente dal termine tedesco "Unsicherheit", che designa il complesso delle esperienze definite nella lingua inglese "uncertainty" [incertezza], "insecurity" [insicurezza esistenziale] e "unsafety" [assenza di garanzie di sicurezza per la propria persona, precarietà]".

I nuovi campi "autorizzati" si ritrovano, per tali motivi, a godere di queste tre caratteristiche: essi sono "vigilati, perimetinati, videosorvegliati".

Nel 1516 nasce il primo ghetto nella Repubblica di Venezia. Tale dispositivo si diffonde tramite una bolla papale in diverse città italiane e prevede che un gruppo sociale – come erano gli Ebrei nell'Europa cattolica del tempo – fosse obbligato a risiedere in un luogo preciso, nella periferia della città e senza che quelle case potessero mai divenire di proprietà. Le analogie con i campi di oggi sono stringenti e il "villaggio dell'accoglienza e della solidarietà" oggi come allora è predisposto per un "gruppo etnico", finendo per essere un chiaro prodotto del pregiudizio.

Il concetto di "etnia", più esteso rispetto a quello di "razza", lo ritroviamo nel già citato testo di Federico Faloppa: "Etnia polacca? Etnia Rom o romena? Di che cosa si parla esattamente? Di nazionalità, di cultura di rom, di romeni, o di persone da fissare -attraverso una lettura semplicificata, semplicistica- in una categoria di statuto inferiore, verso cui esprimere un implicito giudizio di valore?"



**federico
faloppa**

Il marchio  Editore Laterza

**razzisti
a parole**
(per tacere dei fatti)

Oltre la metropoli

di Nando Vitale

Alle fermate degli autobus e nelle stazioni della metropolitana. A piedi o in vecchie auto è un brulicare di mille popoli provenienti da ogni angolo del mondo, con i loro sacchi di tela, con gli strumenti di lavoro nella busta di plastica, pronti a offrirsi come nuovi schiavi nei lavori più duri e senza sicurezza. Slavi, romeni, albanesi, africani, asiatici compongono quella fanteria di invisibili che, esclusi dalle statistiche dei morti per lavoro, offrono corpi e sangue, a garanzia dello sviluppo e dei servizi essenziali di una città globale. Al contempo giovani prostitute di tutto il mondo ricostituiscono, in numerosi luoghi della periferia, una mappa dei continenti e delle culture, al servizio di un consumo sempre più apprezzato di sesso mercificato. Se le nuove schiavitù del lavoro sono l'irremovibile prodotto della nuova geografia economica, delle nuove tassonomie sociali e politiche, ridefinite e segmentate dall'avvento delle tecnologie dell'informazione, nel caso della prostituzione, di questo bisogno di corporeità che supera il rischio del contagio, è necessario discendere nelle profondità sconfinate della psiche. Nella natura delle nuove relazioni sociali e affettive che debordano il confine di una ragionevolezza e di una prevedibilità. Oltre questo confine si insedia la natura intrinsecamente psichica del nuovo immaginario. La forma reticolare e ingovernabile della nuova navigazione mediatico-esistenziale, la cui insopprimibile libertà sembra passare, senza possibilità di correzione, attraverso l'insensato e l'imprevedibile. Oggi più che mai la mappa mutante della metropoli viene ridisegnata costantemente dalle miriadi di corpi diseguali e incomunicabili che in essa si muovono.

Dai repertori teorici tradizionali sulla metropoli è dunque necessario congedarsi. Così come senza rimpianto è obbligatorio rinunciare a una postazione critica predefinita, che non è in grado di sottrarsi alla retorica a cui il punto di vista la obbliga. Si va definendo sulla scena culturale una nuova figura critica che affonda la propria "saggezza" non sui tradizionali saperi libreschi e neanche sulle più recenti scienze umane, ma sul consumo culturale di massa degli ultimi decenni. Oppure, più sottilmente, su una sapiente ibridazione tra autori estremi della cultura moderna e postmoderna e frammenti significativi dell'immaginario fantastico, tecnologico, metropolitano ed erotico. Pretendere di condurre una ricerca sulla metropoli del nuovo millennio, seppure con l'alibi di una volontà ordinatrice ridotta ai minimi termini, rimane sempre un arbitrio ed un gioco. Di questo arbitrio bisogna assumersi il rischio e del gioco accettare le regole. Una ricerca sull'indefinibile si trasforma facilmente in cattiva letteratura. Tracciare una linea di superamento della parola scritta e dell'immagine codificata utilizzando la riflessione critica è ancora il massimo che si può fare, dopo il silenzio oppure l'oblio del pensiero. Ecco dunque un invito all'esercizio della riflessione. Un viaggio nei pensieri dal destino segnato, nel quale si animano passioni e disincanti, necessari elogi dell'utopia e spietati appelli al realismo dei sistemi, i quali hanno da tempo svelato la propria natura irreale ma non per questo ci risparmiano il male di cui sono capaci. In che modo è possibile resistere al dispositivo metropoli/informazione/produzione che ha da tempo prodotto quella civiltà del desiderio e quella felicità paradossale di cui parla Gilles Lipovetsky? Dove "la vita al presente ha sostituito le aspettative del futuro storico e l'edonismo gli attivismi politici. La qualità della vita è diventata una passione di massa, il capitalismo dei consumi è subentrato alle economie di produzione". A questa domanda non può sottrarsi chi imbocca una nuova modalità di *attraversamento* della metropoli. Pagato il doveroso tributo all'archetipo descrittivo dell'esperienza della metropoli costituito dal

Passagen-Werk di Walter Benjamin, occorre sterzare drasticamente verso il presente, senza tuttavia cadere nella trappola dell'attuale/inattuale. Nei territori della metropoli si manifesta oggi lo scontro tra nuove passioni di massa e affermazione di nuove singolarità qualitative. Tra sottomissione a regole produttive sempre più spietate e tentativi frammentari di sottrazione non più rappresentabili nelle forme tradizionali della politica. Ecco dunque l'importanza di una nuova capacità di narrare stili e forme di vita, desideri e dolore, relazioni e solitudini, in cui il riconoscimento dell'Altro e la sottrazione ai tempi del dominio della produzione diventano passaggi essenziali.



© Carlo Tenuta

Odissea Lampedusa. Il diario (di Alessia Capasso)

dal 31 marzo al 31 maggio 2012

CAM
Via Duca d'Aosta 63/A - Casoria
Tel: +39 02 724341

Dal 31 marzo al 31 maggio 2012 il CAM di Casoria ospita la mostra fotografica **“Odissea Lampedusa. Il diario”**, di **Alessia Capasso**. Il lavoro si inserisce nella terza edizione di **CAMMOVIE_Videoart Platform**, a cura di Antonio Manfredi.

Anche quest'anno, il museo che ha chiesto adozione tedesca, provoca il mondo dell'arte con quattro temi di scottante attualità: “GOD-MEN”, sui dittatori e gli effetti del loro potere; “PROMISE LAND”, sui viaggi della speranza e il degrado che li accompagna; “STATE MAFIA”, sui rapporti tra gli organi di governo e le organizzazioni criminali; “MAGMART VII ed.”, festival internazionale di videoarte.

“Odissea Lampedusa. Il diario” è protagonista della sezione **“PROMISE LAND From Lampedusa to Domitiana”**. La cronaca degli sbarchi dalle coste tunisine e libiche, di cui è protagonista l'isola delle Pelagie nel 2011. Vita e cronaca si fondono nelle immagini. Lampedusa non è la meta dei migranti, ma il primo approdo, la salvezza dal mare e il fortino che migliaia di persone incontreranno lungo la strada verso una vita che immaginano migliore.

“Odissea Lampedusa. Il diario” è la seconda vita di un'esposizione che ha già avuto successo all'interno del **Lampedusa in Festival 2011**.

L'opera DI Alessia Capasso si offre al dialogo con le più diverse forme d'arte, qui nel nome di **Giacomo Sferlazzo**, presente alla rassegna CAMMOVIE con un video dall'isola e l'installazione “Barchette”, volta a chiedere l'apertura di un corridoio umanitario tra l'Africa e l'Europa.

Per ulteriori informazioni e per contattare l'artista:

Ufficio Stampa: Micaela De Bernardo (michaeladebernardo@hotmail.it)



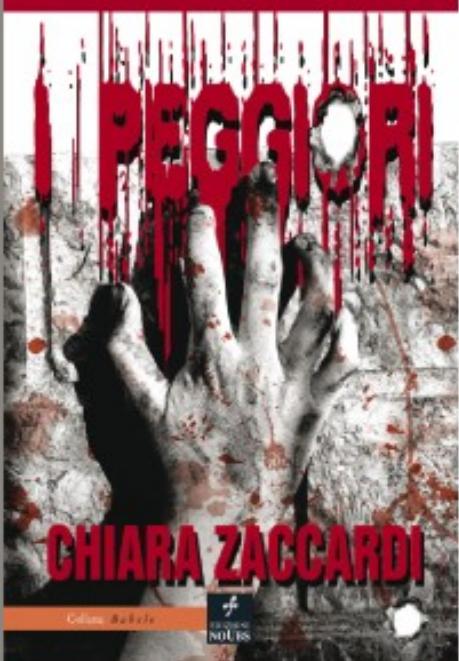


Cooperativa Letteraria

presenta

Chiara Zaccardi

I PEGGIORI



*Una narrazione convulsa, in un'altalena di colpi
di scena, che tengono con il fiato sospeso.*

E un finale sorprendente, che ribalta tutto.

*Un testo che ci racconta come sono i giovani d'oggi
e che allegoricamente rivela come la società
degli adulti tenda a emarginare, torturandoli,
a riempirli di beni superflui, togliendo loro
l'essenziale e anche la capacità di distinguere
il bene dal male, affinché finiscano per somigliare
in tutto e per tutto agli adulti.*

Lunedì 28 maggio 2012
ore 17:30

Sala Urp
Circoscrizione 5
Via Stradella, 192
Torino

Ufficio Informa 5:
Tel: +39 011 44 35 507/61
informa5@torino.comune.it

Cooperativa Letteraria:
Tel: +39 328 13 14 838
info@cooperativaletteraria.it

Relatori:
SERGIO PENT e LUCA NEGRO

Sarà presente anche l'autrice



PROGETTO BABEL

Sulle tracce di una radice comune

Conduzione Punto Lettura

Un luogo che nasce con l'intento di condividere esperienze, in cui il denominatore comune è la promozione della lettura con la presenza di riviste e libri in consultazione gratuita. Collaboriamo, per questo specifico obiettivo, con gli editori. Si organizzano incontri con autori, editori, letture recitate e musicate e consulenze editoriali, promuovendo collaborazioni con biblioteche e gruppi di lettura, consultando le novità del momento, partecipando alle presentazioni, convegni, mostre, vernissage e piccoli concerti.

Letture di Traverso: gruppi di lettura

Programma annuale che coinvolge una certa quantità di autori torinesi. È previsto un incontro mensile in cui interviene l'autore per parlare del libro di cui si è letto qualche stralcio durante l'incontro precedente.

Alcuni degli autori coinvolti sono: **Gianluigi Ricuperati, Ernesto Aloia, Fabio Geda, Enrico Remmert, Demetrio Paolin, Andrea Bajani.**

LABirinti - Festival (Bando di concorso)

Un laboratorio di sviluppo progetti che sostiene i talenti emergenti che lavorano al loro primo romanzo. È un luogo dove diventa possibile far crescere le proprie storie, con la possibilità di ottenere una pubblicazione. Un incontro-evento di due giorni che è insieme presentazione pubblica dell'opera sviluppata al LABirinti Festival e occasione per premiare i migliori.

Scuola Intorno

Un progetto basato sull'ascolto e la partecipazione, ponendo l'attenzione sui **temi dell'informazione, della collaborazione e della solidarietà**. Questo percorso educativo userà strumenti diversi con i quali gli studenti verranno coinvolti attivamente. Sono previsti: interpretazione di favole, citazioni di Yunus (ideatore del micro credito), interpretazioni di cartine del mondo tramite la visione di fotografie dei contesti più lontani, video e letture specifiche. Consigliato per i bambini delle scuole elementari e i ragazzi delle scuole medie.

Letture di traverso
(Progetto Babel - Sulle tracce di una radice comune)

martedì 29/05



Demetrio Paolin

Il mio nome è legione è l'anatomia del male quotidiano in tutte le sue implicazioni: sofferenza, colpa, necessità, rabbia, stupore, incomprensione.

Martedì 29/05/2012 alle 18:00 presso la Sala Informa 5 in Via Stradella 192 (Torino), incontriamo l'autore Demetrio Paolin per parlare del suo romanzo "Il mio nome è legione".

Per partecipare a "Letture di Traverso" basta chiedere l'adesione all'Associazione inviando una mail a cooperativa.letteraria@gmail.com, specificando nell'oggetto "Richiesta di iscrizione a Letture di Traverso".

I prossimi appuntamenti:

Gianluigi Ricuperati (martedì 5 giugno)
Enrico Remmert (mercoledì 27 giugno)



CITTÀ DI TORINO



circoscrizione cinque



Ufficio Informa 5: 011 44.55.507/61 - informa5@torino.comune.it
Cooperativa Letteraria: 328-13.14.838 - cooperativa.letteraria@gmail.com

Martedì 5 giugno 2012, ore 18:00

Gianluigi Ricuperati: Il mio impero è nell'aria



Vic è un ragazzo nevrotico e geniale: ossessionato dal denaro, incapace di distinguere la linea che separa la gratuità dell'affetto dalla pervasiva presenza dei soldi, se ne fa prestare continuamente da genitori, amici, fidanzate, sconosciuti, provando ogni volta qualcosa di simile al sentimento amoroso. Imbastisce menzogne di ogni genere, inventa e veste molteplici identità (si improvvisa giornalista e impresario teatrale, si spaccia per architetto e consulente d'impresa); nel frattempo, la sua natura camaleontica e la sua stupefacente capacità di entrare nelle vite degli altri lo portano a contatto con persone di ogni tipo: disadattati, miliardari, recuperatrici di credito, eroine del volontariato. Fino a quando, tra debiti e truffe, Vic si ritroverà sull'orlo del baratro. Scritto con una lingua rapida e avvincente, ricco di dialoghi battenti, scene indimenticabili e squarci di pura comicità, *Il mio impero è nell'aria* è il ritratto di un formidabile antieroe italiano del terzo millennio, cattolico, borghese ma sempre ai margini della convivenza civile.

Mercoledì 27 giugno 2012, ore 18:00

Enrico Remmert: Strade bianche



Quando gli viene offerto un posto da sostituto orchestrale a Bari, Vittorio, violoncellista in preda ad "astratti furori", decide di partire. Francesca, sua compagna, e Manu, inquieta amica della coppia, si propongono di accompagnarlo, ciascuna con almeno un segreto da rivelare. È l'inizio di un'avventurosa traversata da Torino alla Puglia, sulla vecchia macchina da autoscuola di Manu. Così, lungo le statali di un'Italia magica e invernale, tra fughe improvvise e incontri surreali, notti all'addiaccio e piogge così lievi da sembrare invisibili, il viaggio diventerà per ciascuno dei protagonisti un'occasione per cercarsi e smarrirsi. "Strade bianche" è un romanzo picaresco e intimista a un tempo, pieno di sorprese e cambi di strada inattesi: un viaggio raccontato a tre voci con un quarto passeggero, il lettore, che, in prossimità della metà, si accorgerà del colore indecifrabile di una strada al calare del sole o di un accordo nell'aria a cui non aveva mai prestato attenzione.

LABirinti Festival

**Festival letterario: LABirinti Festival, Torino
23-24 Ottobre 2012**

Prima di giungere a LABirinti Festival abbiamo deciso di accogliere e selezionare alcune opere di autori esordienti con l'intento specifico non solo di leggere e presentare i testi all'interno della stessa Circoscrizione 5 del Comune di Torino, ma con l'obiettivo preciso di creare un *laboratorio letterario* che possa offrire la possibilità di essere messi in contatto con autori di indiscussa autorevolezza e, se meritevoli, pubblicati da case editrici note e comunque fuori dalle logiche di mercato dei libri pubblicati a pagamento.

LABirinti Festival si pone l'obiettivo primario di affrontare di petto l'immaginario letterario di **Torino**, cercando di aprire scenari inediti e incoraggianti, prospettiva che vogliamo indagare attraverso i brani degli scrittori invitati a partecipare e ponendo l'autore e il suo processo creativo al centro del palcoscenico. Un percorso che sarà curato e ampiamente sviluppato dagli scrittori che partecipano ai nostri gruppi d'incontro: *Letture di Traverso*. L'intento è di svolgere un importante lavoro di approfondimento, ampliando lo sguardo anche ad altri ambiti dell'arte.

L'idea alla base di *LABirinti Festival* è di convocare **autorevoli scrittori italiani a leggere in anteprima dei brani** delle opere che vanno approntando all'interno di un laboratorio letterario che partirà e si svilupperà all'interno del Punto Lettura - centro di aggregazione culturale che nasce all'interno del "PROGETTO BABEL - Sulle tracce di una radice comune" - cercando di creare un rapporto di complicità e di scambio con l'ascoltatore. A tale scopo selezioniamo scritti editi e inediti di scrittori esordienti e intenti a partecipare alla prossima edizione di **LABirinti Festival**.

Accogliamo il Vostro materiale durante gli eventi che si svolgono presso la Sala Informa 5 di Via Stradella 192 a Torino oppure contattateci tramite mail al nostro indirizzo: info@cooperativaletteraria.it specificando nell'oggetto LABirinti Festival.

LABirinti Festival



Festival Letterario
23 e 24 ottobre 2012

Valutiamo opere di autori esordienti con l'obiettivo preciso di creare un laboratorio letterario che possa offrire la possibilità di entrare in contatto con autori di indiscussa autorevolezza e, se meritevoli, di essere pubblicati da case editrici note.

A tale scopo selezioniamo scritti inediti di autori interessati a partecipare alla prossima edizione di LABirinti Festival

Per ulteriori informazioni inviare una mail a info@cooperativaletteraria.it specificando nell'oggetto "LABirinti Festival".



CITTÀ DI TORINO



circoscrizione cinque



Ufficio Informa 5: 011 44.35.507/61 - informa5@torino.comune.it
Cooperativa Letteraria: 328-13.14.838 - info@cooperativaletteraria.it

COOPERATIVA LETTERARIA

Cooperativa Letteraria è un'Associazione Culturale ideata da un gruppo di persone (Caterina Arcangelo, Salvatore Sblando e Marco Annicchiarico) e sostenuta dalla Commissione Cultura - V Circoscrizione del Comune di Torino.

Aggregazione e **Comunità** sono le parole chiave a cui ci siamo ispirati per progettare la nostra attività. E Cooperativa Letteraria nasce con l'intenzione di accogliere tutti coloro che condividono la passione per la lettura, offrendo per questo uno spazio comune.



A breve sarà disponibile il sito di
Cooperativa Letteraria.

I più curiosi possono già vederlo su
<http://cooperativaletteraria.it>



Con un'offerta minima di € 10,00 si può diventare soci di Cooperativa Letteraria e ricevere a casa la tessera valida per partecipare a tutti gli eventi organizzati durante l'anno 2012.

Per ulteriori informazioni puoi scrivere a:
cooperativa.letteraria@gmail.com